

«Manifestanti pacifici, la polizia si è accanita» - Argiris Panagopoulos

ATENE - «Vogliamo la verità per la morte del manifestante del Pame e continueremo a lottare contro i tagli di Samaras e i tentativi della troika di cancellare i diritti dei lavoratori», dice Thodoris Dritsas, deputato di Syriza e fondatore di «Porto dell'Agonia», l'associazione che da anni si batte nel Pireo contro gli speculatori dell'edilizia e il degrado della vita politica e sociale della più grande città portuale greca. **Un manifestante è morto a pochi metri da piazza Syntagma. Pochi giorni fa si è saputo delle torture messe in atto dalla polizia contro attivisti e dell'umiliazione a cui sono state costrette le persone fermate...** E' grave che una persona sia morta mentre stava manifestando. Syriza si è mosso subito e i nostri medici si sono recati all'ospedale per avere informazioni e valutare la situazione. La polizia sostiene che il nostro compagno ha avuto un infarto indipendentemente dagli incidenti scoppiati in piazza Syntagma. Per il momento cerchiamo di raccogliere tutti gli elementi necessari a capire come è morto Xenofon Lagouris. Per quanto riguarda lo sciopero generale si può dire che la polizia sia stata meno aggressiva delle altre volte, probabilmente in seguito alle reazioni avute sia in Grecia che in Europa per il comportamento passato. L'uso dei gas è stato però eccessivo rispetto agli incidenti che gli agenti dovevano affrontare. L'azione della polizia si è caratterizzata per un'aggressione generalizzata anche contro la gran parte delle persone che manifestavano pacificamente in piazza Syntagma. Gli agenti hanno mirato e lanciato gas contro uomini e donne inermi e non contro i piccoli gruppi che li aggredivano. Abbiamo avuto tanti fermi e arresti. **Però lo sciopero generale sembra riuscito...** Molto più del precedente. Per la prima volta abbiamo visto i negozianti chiudere in massa i negozi in segno di protesta contro il governo. Le associazioni di categoria parlano di un blocco totale ad Atene, Pireo e in tutte le grandi città. E con loro anche i liberi professionisti, gli avvocati e gli ingegneri. Questo dimostra che messa alle strette, la società reagisce e prende l'iniziativa vincendo paure e dubbi. Siamo costretti a fare i conti con le condizioni imposte dal governo e della troika, con i tagli, sempre più numerosi e pesanti, che colpiscono non solo i redditi dei ceti medi e di chi ancora ha qualcosa, ma anche le fasce più deboli. Siamo ormai allo stremo. Per uscire dalla crisi dobbiamo avere una nuova politica europea che lasci indietro l'austerità per puntare sullo sviluppo e sulla redistribuzione dei fondi europei tra Nord e Sud. **I sindacati greci, spagnoli e portoghesi preparano uno sciopero generale per il 14 novembre, con l'adesione di altri sindacati europei. Questi scioperi sono utili per cambiare il clima in Europa?** Lo sciopero di oggi (ieri, ndr) è sulla bocca di tutti. La nostra gente, e credo anche i lavoratori spagnoli e portoghesi, hanno bisogno di non sentirsi soli non solo dentro il loro paese ma anche in una parte d'Europa che vive le stesse difficoltà. Se questo sciopero riuscirà a mobilitare la gente e far scendere nelle strade i lavoratori dei tre paesi interessati, e magari anche quelli di tutti gli altri, avremo una vera svolta nel nostro agire da «europei». **Pasok e Sinistra Democratica sottoscrivono praticamente i tagli, a parte le differenze che hanno per la controriforma del lavoro. Come si presenta il panorama di alleanze tra le forze di sinistra?** Il Pasok ha mantenuto una linea coerente e ha tutte le responsabilità per le sue scelte. Da quando Papandreou ci ha portato la troika fino ad oggi. E' il partito dei tagli e dell'ingresso del Fmi in Grecia e in Europa. È difficile considerarlo di sinistra. Da anni ha smesso anche di avere un carattere socialista nella sua identità.

Merkel: «Potere di veto» - Anna Maria Merlo

PARIGI - Ancora una giornata di sciopero generale contro l'austerità in Grecia, dopo le manifestazioni di Spagna e Portogallo, mentre i 27 capi di stato e di governo si riuniscono fino ad oggi a Bruxelles, per il ventiduesimo Consiglio in cinque anni di crisi. Per la prima volta, non «consiglio dell'ultima chance», ma «vertice di tappa», in vista delle vere decisioni che dovrebbero essere prese al Consiglio di dicembre sull'Unione bancaria (e a novembre, sul montante del budget della Ue per il periodo 2014-2020). Il vertice di ieri e oggi è stato preceduto da dichiarazioni di ottimismo, con i mercati più calmi e gli spread che calano, anche se i dati sulla disoccupazione esplodono (25,3 milioni di senza lavoro nella Ue e in 12 paesi, Italia compresa, disoccupazione giovanile superiore al 25%). Per François Hollande «il peggio è passato», l'esplosione della zona euro è stata evitata, anche se «il meglio non c'è ancora» e «tocca a noi costruirlo». Anche Angela Merkel ha usato toni di leggero ottimismo. Ma la convergenza tra i due principali paesi dell'Unione europea e della zona euro finisce qui. **Scontro Parigi-Berlino.** Lo scontro tra Parigi (sostenuta da Roma e Madrid) e Berlino (che ha l'appoggio di Helsinki e Amsterdam) è sui tempi e sui modi dell'Unione bancaria e sulla priorità stessa della supervisione bancaria rispetto a un'unione di bilancio nella zona euro e a una non meglio definita «unione politica». In altre parole, per Parigi la priorità è l'unione bancaria, per Berlino l'unione economica e monetaria deve passare per un maggiore controllo dei bilanci degli stati, con il potere di veto del commissario agli affari economici, promosso a super-ministro delle finanze della zona euro. Il rischio è che il summit si riveli una «rinegoziazione» dei risultati di quello di giugno, che erano sembrati dei passi avanti, poi messi in discussioni dagli stati-formiche. Allora, Mario Monti era riuscito a far accettare a Angela Merkel il riacquisto sul mercato secondario delle obbligazioni dei paesi in difficoltà da parte del Mes, il Meccanismo europeo di stabilità e la ricapitalizzazione diretta delle banche, per evitare di appesantire il debito nazionale. A fine settembre, con una lettera comune, Germania, Finlandia e Olanda hanno messo in dubbio questa conclusione. Intanto, per i tre paesi austeri è fuori questione che l'acquisto di obbligazioni riguardi il debito passato. **La disoccupazione non è in agenda.** Ufficialmente, sull'agenda del Consiglio europeo del 18 e 19 ottobre, non ci sono né la Grecia né la Spagna e tanto meno la disoccupazione. In Grecia le misure di austerità e la recessione che dura da sette anni non hanno abbassato di un centesimo il debito, che ha solo cambiato creditore (ora è la troika), ma per la Commissione è «ancora troppo presto» per concedere ad Atene i due anni di più di tempo per raggiungere l'obiettivo del 3% di deficit, come ha chiesto persino l'Fmi. La Spagna esita a chiedere l'aiuto europeo, per timore di subire un'altra cura di austerità e la Germania le consiglia di aspettare, perché Merkel non ha nessuna voglia di dover passare di nuovo di fronte al Bundestag per chiedere altri soldi per le cicale. Ma la situazione potrebbe precipitare già in queste ore, anche se Mariano Rajoy, per evitare una sconfitta alle elezioni in Galizia del 21 ottobre,

cerca di tenere duro. **Merkel: sorvegliare e punire.** Ieri Angela Merkel, per spostare l'attenzione dalla controversa supervisione bancaria, ha ribadito l'approccio «sorvegliare e punire» che finora ha prevalso con i risultati sociali drammatici che sono sotto gli occhi di tutti: non contenta del «Six Pack» e del «Two pack», che già mettono sotto controllo di Bruxelles le finanziarie nazionali, la cancelliera propone pieni poteri al commissario agli Affari economici per «bocciare» un bilancio nazionale che non rispetti le regole europee (0,5% massimo di deficit strutturale nella versione del Fiscal Compact). Dietro questa proposta, c'è lo scontro che si cristallizza sui tempi e i modi dell'Unione bancaria, che a giugno la Germania aveva imposto come preliminare per l'intervento del Mes a favore delle banche. La Commissione propone di affidare a una struttura ad hoc da creare nella Bce il compito di supervisione delle circa 6 mila banche europee. **Berlino protegge le Landesbanken.** Berlino frena sui tempi - sostiene che la data prevista del gennaio 2013 è troppo vicina - e sui modi, perché non vuole che le sue banche regionali, le Landesbanken, vengano «indagate» dalla Bce. Berlino ha qualcosa da nascondere? Le Landesbanken sono molto legate ai poteri politici locali e nel recente passato sono venute alle luce alcune pecche. La Germania poi frena sull'ipotesi di una mutualizzazione dei rischi, difesa da Hollande (fondo di salvaguardia delle banche, garanzia comune dei depositi). Inoltre, i paesi che hanno ancora il rating AAA (Germania, Finlandia, Olanda) non vogliono troppi coinvolgimenti in un moltiplicarsi di piani di aiuti. C'è infine la grana dei paesi non euro: Berlino ha stabilito un asse con Londra su questo fronte. La Gran Bretagna e gli altri paesi non euro vogliono poter intervenire nella supervisione bancaria, ma giuridicamente è impossibile, perché gli statuti della Bce non prevedono il voto dei paesi non euro. Esiste poi un'Autorità di regolazione del settore bancario, a 27, che dovrebbe continuare a funzionare, ma Londra chiede una modifica delle regole di voto, per evitare la sopraffazione dei 17 dell'euro. Londra appoggia l'ipotesi di un bilancio comune dei 17 paesi euro, sperando così di poter rinegoziare al ribasso il proprio contributo al budget della Ue. In questo contesto, i 27 hanno sul tavolo il rapporto di van Rompuy a nome dei «4 presidenti» (Consiglio, Commissione, Parlamento e Bce), 6 paginette su come «approfondire l'unione economica e monetaria». Parente povero del summit: il Patto di crescita, che Hollande si vanta di aver fatto approvare, 120 miliardi per rilanciare l'economia.

Merkel irresponsabile - Joseph Halevi

Le previsioni pessimistiche del Fondo monetario internazionale individuano nell'Europa dell'Unione Monetaria la zona maggiormente in crisi. La situazione è destinata ad aggravarsi ulteriormente se si continua ad insistere sulle restrizioni fiscali. In tale contesto il discorso di Angela Merkel al Bundestag è un nuovo atto di irresponsabilità nei confronti dei paesi dell'eurozona. La Cancelliera ha invocato l'adozione di misure di veto nei confronti dei bilanci dei paesi che non riusciranno a stare nei termini dello già scellerato patto fiscale che impone il pareggio dei conti pubblici. È importante capire che esattamente come non si può imporre per tutti i paesi l'equilibrio automatico della bilancia dei pagamenti corrente, dato che alcuni avranno i conti con l'estero in surplus ed altri in deficit, non si può pensare che tutti possano raggiungere e mantenere il pareggio di bilancio. Questo il governo francese lo sa benissimo. Parigi si oppone alla linea della Merkel non per un presunto keynesismo che non c'è, bensì perché con una bilancia dei pagamenti esteri corrente negativa, fenomeno che in Francia oltre ad essere molto frequente sta ormai durando da parecchi anni, le possibilità di centrare il pareggio di bilancio si riducono di molto. Inoltre esse si riducono ad ogni peggioramento dei conti esteri. Lo stesso discorso vale in realtà anche per l'Italia. In Francia però sono assai più consapevoli che la rigidità voluta da Berlino non è attuabile e toglierebbe a Parigi i gradi di libertà necessari a far accettare sul piano interno le politiche di austerità. Ne consegue che Berlino vorrebbe di fatto imporre all'Europa dell'euro una sua versione del demenziale fiscal cliff (precipizio fiscale) che i repubblicani hanno imposto ad Obama ma che negli Usa si riferisce al raggiungimento di un certo livello nel debito pubblico, oltre il quale scatterebbero dei tagli automatici. La logica altrettanto demenziale del governo tedesco obbligherebbe i paesi dell'eurozona a lanciarsi in una feroce politica volta ad ottenere forti eccedenze nei conti esteri tramite la compressione della domanda interna, peggiorando così le cose. Ciò si risolverebbe in un conflitto economico intraeuropeo, salvo miracoli da parte degli Stati Uniti. L'ossessione, completamente errata, con i conti pubblici sta portando l'Europa alla follia economica e politica.

Si dà fuoco davanti il Quirinale – Marina Della Croce

ROMA - Per attirare l'attenzione su di sé e sul suo dramma si è dato fuoco davanti al Quirinale. Proprio come solo due mesi fa fece Angelo Di Carlo, il romano morto dopo essersi cosparsa di benzina davanti a un altro palazzo del potere, Montecitorio, come segno di protesta per essere rimasto senza lavoro. E come per Di Carlo, anche dietro il gesto disperato di Florin Damian, cittadino romeno di 55 anni da anni trasferito in Italia dove viveva a Pinerolo, in Piemonte, c'è la perdita del proprio lavoro di camionista. Una scelta, quella del Quirinale, forse fatta non a caso. A Napolitano Damian si era infatti rivolto in passato con un videomessaggio nel quale raccontava di essere vittima di razzismo e di mobbing da parte dell'azienda piemontese che l'aveva licenziato e chiedendogli aiuto. I carabinieri che ieri erano di guardia davanti al palazzo lo hanno visto cospargersi di liquido infiammabile e trasformarsi nel giro di un attimo in una torcia. Ed è proprio grazie al loro intervento se le condizioni dell'uomo, trasportato all'ospedale Sant'Eugenio, non sono gravi. In un comunicato, il Quirinale ha reso noto di come Napolitano abbia dato incarico di seguire le condizioni di salute di Damian aggiungendo di aver risposto al suo appello segnalando il caso ai servizi sociali di Torino. Dietro il gesto disperato di ieri c'è un mix di problemi di lavoro e familiari che da almeno quattro anni avrebbero trasformato in un inferno la vita di Damian. Il prossimo 26 ottobre dovrebbe svolgersi l'udienza del processo che lo vede imputato di maltrattamenti nei confronti della moglie, una donna romena di 30 anni, mentre per il 28 è prevista l'udienza per la separazione. Ma l'origine dei problemi risalirebbe a cinque anni fa, quando ancora lavorava come camionista per una ditta con sede in Piemonte. Ebbe un incidente durante un viaggio in Francia e quando fece ritorno nella ditta dopo un periodo di convalescenza cominciò una lunga serie di contrasti con il titolare, fino al licenziamento nel 2008. Da quel momento comincia anche una lunga sequenza di denunce nei confronti della ditta, che accusa di volta in volta di mobbing e di razzismo nei suoi confronti fino a quando, nel 2012, viene denunciato per diffamazione. Nel frattempo

l'uomo porta la sua protesta dovunque riesca ad arrivare: al Parlamento europeo, alla Corte europea di Strasburgo e davanti agli uffici diplomatici rumeni. Ma anche davanti a uffici giudiziari, sindacati e giornali, sostenendo ogni volta di essere stato licenziato ingiustamente. E dopo il lavoro va in frantumi anche la famiglia con la moglie, dalla quale ha avuto una bambina, che lo accusa di maltrattamenti fino a quando non decide di lasciarlo e lo denuncia. Numerose le reazioni seguite al tentato suicidio di Damian. Pe la segretaria generale della Cgil Susanna Camusso «in un paese normale non è necessario darsi fuoco, scendere in miniera o salire su una torre per dare attenzione a tema del lavoro». «Ormai - dice invece Leoluca Orlando - sono sempre più frequenti i drammatici episodi di persone che, dopo aver perso il lavoro, si tolgono la vita o tentano di togliersi la vita. L'episodio verificatosi davanti al Quirinale - prosegue il portavoce dell'Italia dei valori - è solo l'ultimo di una serie che impone alla classe politica e al governo di interrogarsi sulle proprie scelte». Sulla vicenda interviene anche la Coldiretti ricordando come sono «almeno 110 gli italiani che per difficoltà economiche si saranno tolti la vita nel 2012 come ultimo atto di una situazione resa drammatica dalla crisi».

«I suicidi sono espressione di un conflitto sociale» - Luca Fazio

Proprio ieri è uscito un libro disperante (per «noi italiani») nella sua drammatica attualità, *Il fuoco della rivolta. Torce umane dal Maghreb all'Europa* (edizioni Dedalo). Lo ha scritto Anna Maria Rivera, antropologa all'università di Bari. **Perché un libro così?** Ho seguito da vicino la rivoluzione del 14 gennaio in Tunisia e cercando di ampliare le mie ricerche con un taglio antropologico mi sono resa conto che il nodo era quello dell'autoimmolazione, un fatto drammatico che ha favorito lo scatenamento della rivoluzione e il rovesciamento del regime. Il ragazzo che si è dato fuoco a Tunisi non è un caso isolato, il fenomeno è molto diffuso e continua tutt'ora nei paesi del Maghreb, in Algeria soprattutto. Solo che nessuno ne parla più. Ero convinta che prima o poi sarebbe arrivato anche in Europa. A Palermo, il caso di Mourredine Adnane presenta analogie impressionanti con il caso tunisino, si è dato fuoco il 10 gennaio 2011, era un ambulante e aveva subito delle vessazioni da una squadretta di vigili urbani. E dopo di lui ce ne sono stati altri. Ho intuito subito che sarebbe toccato molto presto agli italiani. **Sono fenomeni comparabili?** Penso che appartengano alla stessa ondata - Emile Durkheim direbbe che sono fenomeni che si espandono per cicli - e che si inseriscano in un contesto abbastanza simile, la crisi economica e la sua gestione errata che non fa altro che riprodurre l'impoverimento delle classi medie. Quello che accomuna questi casi di suicidio è che sono espressione del conflitto sociale, l'elemento della rivendicazione estrema della dignità, anche se i mass media e la politica continuano ad occultarli. **Darsi fuoco è una scelta precisa?** E' il modo più spettacolare di togliersi la vita, non si può non vedere una torcia umana in una piazza, è il suicidio pubblico più eclatante. Non a caso ci si dà fuoco davanti a un luogo che rappresenta il potere, grande o piccolo che sia. Si tratta della forma di protesta per eccellenza. **Eppure in Italia sono morti totalmente cancellate dall'indifferenza.** Anche in Francia è così... li chiamano faits divers, i giornali non scrivono nemmeno i nomi dei suicidati. Il paradosso è proprio questo. Sono convinta che si tratti di una espressione fenomenica del conflitto sociale, sono morti atroci che tentano di scuotere l'opinione pubblica e vengono soffocate dalla politica e dai media. In Italia ci sono sociologi di grido che negano l'aumento dei suicidi per motivazioni economiche, ma esiste un recente studio inglese che afferma proprio il contrario. In Grecia e in Israele non è così, quei martiri sono rivendicati come propri dai movimenti di protesta, alle manifestazioni gridano il loro nome dicendo è uno di noi. In Italia, invece, non accade nulla. Sto ascoltando il Gr3: non hanno nemmeno dato la notizia dell'uomo che si è dato fuoco davanti al palazzo del Quirinale. Ho scritto il mio libro anche per la rabbia. **Forse non è solo colpa dei media e della politica, l'opinione pubblica italiana sembra defunta.** Intendo dire del fare politica nel suo complesso, non parlo solo dei partiti e delle organizzazioni. Angelo Di Carlo, lo scorso agosto, si è suicidato davanti a Montecitorio, possiamo dire che era un compagno molto attivo: è stato dimenticato da tutti. Le torce umane sono indizio di un malessere sociale profondo ma sono anche un grido strozzato, soffocato, mutilato, che la politica dovrebbe sforzarsi di raccogliere e articolare. **Lei dice che questi suicidi col fuoco esprimono un conflitto sociale. Montaigne, nei Saggi, scrisse che i «selvaggi» del nuovo mondo davanti alla povertà che videro a Bordeaux un giorno gli chiesero come mai i poveri non appiccassero il fuoco ai palazzi. Ecco, come mai?** Queste non sono tutte morti solitarie, spesso si innesca la spirale suicidio di protesta/rivolta, sono gesti che contengono la volontà di colpire il potere, ma trasformando questa ansia di vendetta in una forma non violenta. Capisco la metafora del Palazzo... credo che le persone che oggi trovano questo coraggio intuiscano anche che il «movimento» - inteso nella sua accezione meno definita - non abbia la forza di dar fuoco al **Palazzo, o che non sia sua intenzione.** Soli e suicidi di fronte alla disperazione, è l'espressione del conflitto sociale più drammatica che ci sia. Nessuno vuole comprendere e raccogliere quel grido, non i partiti e non il sindacato, che non ha nemmeno la forza di dare un senso alle ragioni che possono spingere un uomo che perde il lavoro a togliersi la vita con un gesto così drammatico.

Altri casi di disperazione finiti in tragedia

L'ultimo caso, prima di quello di ieri in piazza del Quirinale, si è verificato lo scorso 11 agosto davanti alla camera, dove Angelo Di Carlo, operaio di 54 anni, di Forlì, si uccise dandosi fuoco perchè aveva perso il lavoro. Anche Marianna Randazzo, 64 anni, che il 29 maggio 2008 decise di porre fine al suo calvario fisico provocato, a suo dire, dalla malasania dandosi fuoco davanti alla residenza del capo dello Stato. Il 13 gennaio 1998, Alfredo Ormando, di Caltanissetta, scelse piazza San Pietro per darsi fuoco e denunciare «l'incomprensione» nei confronti della sua condizione di omosessuale. Morì in seguito alle gravi ustioni riportate. Nel dicembre 2007, in piazza del Campidoglio, una militante politica senegalese di 39 anni, Kebe Peinda Gotha, si cosparsa di benzina, rimanendo gravemente ustionata. Il 14 maggio 2009, Buznean Stelian, romeno, 41 anni, si diede fuoco nei pressi dell'Altare della Patria per contestare la burocrazia italiana che non gli concedeva la pensione d'invalidità. Il 18 novembre 1998 davanti all'ospedale militare del Celio, presidiato da centinaia di curdi che premevano per la concessione dell'asilo politico al loro leader Abdullah Ocalan, un operaio di 30 anni, Zulkuf Yilmaz si diede fuoco dietro il palco allestito al centro della piazza.

Produttività e orario, un tavolo a perdere - Francesco Piccioni

L'America è dietro l'angolo. Non quella delle ricchezze esagerate, ma la più modesta del lavoro precario, con gli scatoloni pronti da riempire in caso di licenziamento improvviso. La «trattativa sulla produttività» tra imprese governo e sindacati (Cgil, Cisl e Uil) sembra sul punto di essere conclusa già nella nottata di ieri. Da più parti si affermava, con una certa concordia di parole, che «si stava facendo di tutto per chiudere». In modo da far partire Mario Monti per Bruxelles, ieri mattina, con in tasca un nuovo scalpo da mostrare ai colleghi del Consiglio della Ue. I sindacati, in particolare, sembravano aver raggiunto un accordo tra loro. Sono state invece le imprese a dividersi, con Confindustria su «posizioni differenti» rispetto ad Abi (le banche), Alleanza delle cooperative, Ania (assicurazioni) e Rete Imprese (commercianti e artigiani). Nulla di grave, a stare alle dichiarazioni del presidente delle cooperative, Luigi Marino («differenziazioni parziali legate alle diverse tipologie d'impresa»). Ma in mattinata una nota della segreteria confederale della Cgil poneva come condizione necessaria di un accordo che il testo finale contenesse «la difesa del potere di acquisto dei salari nel contratto collettivo nazionale, legando aumenti di produttività alla contrattazione di secondo livello; la misurazione proporzionale della rappresentanza nelle Rsu; la rapida conclusione dei rinnovi contrattuali, luogo deputato non solo a definire le materie demandate alla contrattazione di secondo livello ma anche ad affrontare gli eventuali temi legati al recupero di efficienza e produttività». E, soprattutto, accusava il governo di voler «delegittimare il sistema di rappresentanza delle parti sociali e la loro autonomia». Schermaglie sui dettagli a parte, spiega Gianni Rinaldini, coordinatore dell'area «La Cgil che vogliamo», il nocciolo della questione è che «questi hanno in testa lo smantellamento finale del contratto nazionale». Quello che fissa i livelli salariali e la normativa di riferimento anche per la «contrattazione di secondo livello». Il tentativo di spostare tutto sulla contrattazione aziendale - come in America, appunto - «era chiaro fin dall'inizio». Il governo, «fissando un capitolo di spesa - 1,6 miliardi l'anno prossimo, 1,2 nel 2014 - per finanziare la detassazione dei contratti di produttività, ha disegnato un recinto invalicabile e inaccettabile, entro cui le parti discutono o provano a farlo». Del resto, questo era uno dei quattro punti della lettera della Bce dell'agosto 2011». Con la consueta leggerezza, il ministro Elsa Fornero ha ribadito ieri che solo se «il tavolo produce un esito buono per il paese, ci saranno le risorse». Altrimenti nisba, tanto «non ci mancano le occasioni per impiegarle». Cosa vuol dire? Che l'accordo dovrà contenere il rafforzamento del contratto aziendale, l'aumento dell'orario di lavoro, compresi i turni e le festività; ed anche il demansionamento. In ogni caso, promette Fornero, su questo ci potrebbe anche essere un intervento legislativo. «È quanto è stato imposto in alcuni contratti nazionali - ricorda Rinaldini - come i chimici e i ferrovieri», con l'aumento dell'orario di lavoro a parità di salario e la creazione di «esuberanti» strutturali. Un piatto indigeribile che si riversa sulla piazza che domani attenderà con attenzione le parole del segretario generale della Cgil, Susanna Camusso; anche per capire se questa manifestazione apre o no «una fase di ulteriori iniziative» per contrastare «la distruzione completa del sistema di relazioni sociali». Non è difficile vedere che l'identico «modello americano» traspare dalle «riforme strutturali» imposte con la forza del ricatto a Grecia, Spagna, Portogallo. Scatenando, va ricordato, livelli di risposta popolare decisamente meno accondiscendenti di quanto non sia avvenuto fin qui in Italia. Può darsi che la vicinanza del 20 abbia consigliato a molti di rinviare la definizione di un accordo pesantissimo - per i lavoratori - alla prossima settimana. Quando Monti, rientrato da Bruxelles, vorrà «chiudere» d'autorità la partita della «produttività. Magari prima che - il 25 - riparta la trattativa separata (con le sole Cisl e Uil) sul contratto dei metalmeccanici.

L'altra metà della fabbrica, respinta indietro dalla crisi - Jessica Ma succi

«Durante il primo colloquio il capoarea era contrario all'entrata di una donna in Alcoa. Scaduto lo stage, mi hanno assunta: anche se si trattava di un contratto a progetto e senza garanzie, l'ho sentito come un riconoscimento importante proprio in quanto donna». A parlare è Alessandra Perna, 37 anni, tecnico di manutenzione presso lo stabilimento Alcoa di Portovesme, in Sardegna. La sua è una delle fabbriche colpite duramente dalla crisi economica. Fabbriche nelle quali, alle volte, si ha difficoltà a immaginare la presenza femminile. Alessandra Perna spiega che nel suo stabilimento sono una netta minoranza, su 500 dipendenti diretti Alcoa solo una ventina sono donne. «L'impatto con l'ambiente della fabbrica è stato brusco - racconta - poi mi sono anche affezionata ai colleghi. Adesso non solo ho il dispiacere di perdere il posto, ma anche i rapporti umani che si erano creati». Il 3 novembre l'impianto sarà fermo e i lavoratori sardi non sanno cosa accadrà loro nei giorni seguenti. «Sono nata a Carbonia. Nella mia terra, il Sulcis Inglesiente, il fatto che l'occupazione femminile sia così bassa è una vera perdita sociale», conclude amaramente Alessandra. Oggi essere una metalmeccanica significa essere lavoratrice nel 2012: la questione di genere si fonde con quella dell'occupazione e viene sopravanzata dal mostro della crisi. Si potrebbe dire l'altra metà della fabbrica, ma in realtà in Italia sono molte meno le donne con un contratto da metalmeccanico e ancora meno quelle che riescono a farsi strada in azienda o nel sindacato. «La percentuale di occupazione femminile in questo settore è intorno al 20 per cento», spiega Francesca Re David, responsabile organizzazione della Fiom. «Da noi - continua - le donne sono il 16 per cento sul totale degli iscritti. Naturalmente è una media: per esempio al Sud il numero è bassissimo. Su quasi cinquemila dei nostri delegati, la percentuale di donne supera di poco il 13 per cento. Nei gruppi dirigenti è del 20». «Negli ultimi anni le cose si sono complicate così tanto che mi sembra di essere tornata ai miei tempi», afferma Maria Sciancati, oggi in pensione ma fino a poche settimane fa segretario della Fiom a Milano. I tempi cui fa riferimento sono i primi anni Settanta, quando è stata assunta alla Magnet Marelli. Le fa eco da Roma un'altra capitana di lungo corso del sindacato, Michela Spera, della segreteria nazionale della Fiom: «Per chi inizia adesso a lavorare è più dura, perché un insieme di tutele è messo in discussione. Ho la sensazione che oggi una ragazza sia più sola». E aggiunge: «La presenza di una donna in un posto di rappresentanza non significa a priori che sia sensibile alle questioni femminili. La sensibilità verso la differenza non è un automatismo, ma il frutto di una pratica». Durante un incontro sul tema della violenza contro le donne, svolto a Torino domenica 14 ottobre, il ministro del Lavoro e delle Pari Opportunità Elsa Fornero, è stata contestata da un gruppo di ragazze della Rete donne della Fiom e del collettivo Alter

Eva. Tra loro era presente Nina Leone, che da 24 anni lavora alle carrozzerie dello stabilimento Mirafiori della Fiat. Il suo intervento in quell'occasione «ha avuto una funzione simbolica, perché violenza per una donna è anche non essere economicamente autonoma». Dopo la contestazione, hanno avuto un colloquio a quattr'occhi con Elsa Fornero sul tema delle dimissioni in bianco. «Il ministro ha risposto che ci stavamo sbagliando e che, dai riscontri che aveva, il suo metodo per combattere questa pratica stava dando buoni frutti. E ha detto: 'Scrivete, contestualizzate poi risponderò'». Dalla Fiom assicurano che il 20 ottobre a Roma porteranno il tema dei licenziamenti e delle dimissioni in bianco alla manifestazione indetta dalla Cgil per protestare contro l'agenda Monti. Nina non potrà esserci, ma si augura che «la Cgil proclami uno sciopero generale di tutte categorie». Della sua esperienza a Mirafiori, invece, racconta: «In fabbrica una donna deve sempre dimostrare di essere più capace dell'uomo. Inoltre paga il prezzo di non essere disponibile per l'azienda al cento per cento, perché non può andare oltre le 8 ore se ha i figli da accudire. Non siamo valorizzate per le nostre capacità». Infine, tra le lavoratrici italiane c'è anche chi, come Filomena Sarluca, per fortuna racconta tutta un'altra storia. Lei ha 38 anni, lavora a Ivrea ed è una ex operaia Olivetti, oggi operatrice di call center all'Acc Srl. Hanno conservato, anche dopo la cessione d'azienda, quelle che Filomena chiama le «attenzioni del mondo Olivetti»: «Mai subite discriminazioni in fabbrica. Noi donne eravamo e siamo ancora la maggioranza. In Olivetti i responsabili venivano sempre incontro alle nostre esigenze. Oggi abbiamo solo più difficoltà a conciliare i tempi del lavoro con i tempi della vita familiare».

Monti nel solco del salazarismo – Guido Viale

«Affama la bestia» è lo slogan con cui Ronald Reagan aveva inaugurato il trentennio di liberismo di cui oggi stiamo pagando le conseguenze. La «bestia» per Reagan era il governo: che - è un altro suo celebre detto - «non è la soluzione ma il problema». La bestia da affamare è in realtà la democrazia, l'autogoverno, la possibilità per i cittadini e i lavoratori di decidere il proprio destino. Il programma è di mettere tutto in mano ai privati, che si appropriano così delle funzioni di governo e le gestiscono in base alle leggi del profitto. Quel programma è stato ora tradotto dall'Ue e dai governi dell'eurozona in due strumenti micidiali: il pareggio di bilancio e il fiscal compact. Con queste due misure in Italia verranno prelevati ogni anno dalle tasse, cioè dai bilanci di chi le paga, quasi 100 miliardi di interessi e altri 45-50 di ratei, per versarli ai detentori del debito: in larga parte banche e assicurazioni sull'orlo del fallimento per operazioni avventate e altri grandi speculatori nazionali ed esteri, e solo in minima parte singoli risparmiatori. L'assurdità di queste misure non va sottovalutata: nessun paese al mondo, nemmeno la Germania di Weimar, condannata al pagamento dei danni di guerra, ha mai rimborsato un proprio debito: che è stato sempre ridimensionato o riassorbito dalla «crescita» del Pil - quando c'è stata - o dall'inflazione, o da un condono, o da un default. Sottoporre a un salasso del genere un paese come il nostro, con un debito di oltre il 120 per cento del Pil, vuol dire condannarlo alla rovina. L'esempio della Grecia, a cui pure sono imposte per ora misure assai meno drastiche di quelle previste dal fiscal compact, è sotto gli occhi di tutti. Ma bisogna ricordare che tre anni fa, quando la Grecia ha cominciato a dare attuazione al primo memorandum della Trojka (Bce, Fmi e Commissione europea), Monti aveva salutato il cammino intrapreso come l'alba del risanamento economico del paese. Esattamente quello che ripete ogni giorno, ora che è presidente del consiglio, lodandosi, e lodando le politiche del suo governo, mentre occupazione, redditi da lavoro, produzione, bilanci aziendali, Pil e debito pubblico precipitano verso il baratro. D'altronde, se non bastassero le misure contro i lavoratori varati dal suo Governo, va ricordato anche che meno di un mese fa il parlamento europeo ha dovuto bloccare un regolamento proposto dalla Commissione, ma redatto e ispirato nel 2010 proprio da Monti, che mira a subordinare alle «convenienze» dell'impresa il diritto di sciopero: «Regolamentazione dell'esercizio del diritto di promuovere azioni collettive nel contesto della libertà d'impresa e della garanzia dei servizi». Ecco chi è quello che i partiti che lo sostengono considerano salvatore della patria! «In Portogallo nel 1932 - ricorda l'associazione veneziana Fondamenta - un professore di economia, al secolo António de Oliveira Salazar, fu chiamato a dirigere il Paese per far fronte alla crisi economica e all'enorme deficit di bilancio che attanagliava la terra lusitana. Il suo intento era di creare una struttura super partes capace di riunire in sé tutte le correnti nazionali e di sostituirsi ai partiti. Rimase al potere per 36 anni e 82 giorni, e il suo regime, noto come salazarismo, ebbe termine solo con una rivoluzione, il 25 aprile del 1974». Vogliamo imboccare la stessa strada? O non l'abbiamo forse già imboccata? Ecco allora un primo passaggio ineludibile: se non vogliamo rinchiuderci nel solco salazariano tracciato da Monti, pareggio di bilancio e fiscal compact devono venir respinti e disattesi e il debito pubblico va affrontato con altri strumenti. L'Italia ha un avanzo primario consistente: consolidando il proprio debito potrebbe evitare di ricorrere al mercato finanziario per parecchi anni. E senza «uscire dall'euro», a meno di venirne cacciata; cosa che porrebbe più problemi che vantaggi anche a tutti gli altri paesi dell'eurozona. D'altronde, che una ristrutturazione del debito italiano sia prima o poi inevitabile lo dicono ormai anche molti economisti mainstream, da Rubini a Savona. Una forte patrimoniale è certo necessaria, ma non basta a risolvere il problema. Ma questo non va affrontato in ordine sparso: con il fiscal compact i paesi che si troveranno nella nostra situazione, o anche peggio, sono destinati a crescere; e le forze sociali disposte a prendere di petto il debito sono sparse e per lo più senza rappresentanza, ma sempre più numerose. Dinnanzi a un loro schieramento compatto, le autorità monetarie e il cosiddetto fronte del nord si vedrebbero costretti a imboccare di corsa strade, come la mutualizzazione o la monetizzazione dei debiti pubblici dell'eurozona, che oggi vedono come fumo negli occhi. La stretta monetaria e fiscale imposta dalle autorità europee - e, per lo meno fino a ieri, dal Fmi, che con queste imposizioni ha mandato in rovina ben più di un paese nel corso del tempo - ha il suo riflesso più vistoso nel patto di stabilità interno: quello che mette alle corde le finanze degli enti locali - e innanzitutto dei Comuni - costringendoli a svendere patrimonio immobiliare, beni comuni e servizi pubblici per far cassa. Così, nonostante che 27 milioni di italiani abbiano abrogato, con il referendum dello scorso anno, l'obbligo di svendere i servizi pubblici, sono ben quattro i decreti e le leggi che da allora prima il Governo Berlusconi e poi quello Monti hanno varato per reintrodurre quell'obbligo; e l'ultimo anche dopo che la Corte Costituzionale aveva decretato l'illegittimità dei primi tre; e tutti prontamente controfirmati dal Presidente della Repubblica, supremo «tutore» della Costituzione, per il quale

evidentemente della volontà degli elettori si può e deve far strame. A sostegno di questo scippo viene poi mobilitata anche la Cassa Depositi e Prestiti - un istituto creato oltre 150 anni fa e finanziato dal risparmio postale per sostenere le iniziative dei Comuni, cioè i servizi pubblici locali - che il governo Berlusconi ha privatizzato con un trucco contabile e il governo Monti sta mettendo al servizio dei peggiori scempi perpetrati a danno dei territori e delle loro comunità. Più salazarismo di così.... La cosa è tanto più grave perché è solo dai territori e dalle comunità che lo abitano, e proprio facendo leva su un approccio innovativo ai servizi pubblici locali, che possono prendere piede progetti e pratiche di una vera politica industriale orientata alla conversione ecologica. Una politica industriale fondata sul decentramento delle decisioni, sulla partecipazione della cittadinanza attiva, su impianti di piccola taglia, su servizi flessibili diffusi e diversificati in base alle risorse disponibili e alle esigenze locali: nel campo della cultura, dell'educazione, dell'energia, della mobilità, degli approvvigionamenti alimentari (e quindi di un'agricoltura a km0), della gestione delle risorse materiali (oggi chiamata gestione dei rifiuti), dell'edilizia ecologica, della salvaguardia del territorio; e di tutte le produzioni che potrebbero essere avviate, creando un mercato e riconvertendo molte aziende in crisi, per fornire materiali, impianti, attrezzature e supporto tecnico a quei progetti. E' l'unico modo per salvaguardare l'occupazione e promuoverne di nuova, legandola al sostegno attivo della cittadinanza. Invece, tra patto di stabilità e assalto alla finanza locale sferrato dalle banche, che hanno riempito i comuni di debiti e di derivati per finanziare bilanci sempre meno trasparenti e comprensibili, le amministrazioni locali sono state svuotate di ogni funzione, se non quella di fare da paravento a una progressiva cessione di sovranità a favore dei privati, dell'alta finanza e di poteri centralizzati. Questa cessione di funzioni è illegittima, contraria alla volontà espressa dagli elettori con il referendum; e i sindaci delle giunte che vogliono rinnovarsi e assumere le responsabilità che la Costituzione attribuisce loro devono prenderne atto: anche adottando - ed è il secondo passaggio ineludibile - misure di requisizione e di esproprio delle aziende necessarie a rimettere in moto l'economia dei propri territori. Ma i governi locali, si obietta, sono proprio quelli dove corruzione e malgoverno allignano maggiormente, come mostrano gli episodi più recenti di cronaca politica. Intanto se il malgoverno alligna anche lì è perché a promuoverlo sono i poteri centrali: basta pensare a una legge contro la corruzione che non contiene nulla contro il falso in bilancio e che nonostante ciò fatica a passare - e poi si lamentano che nessuno investe in Italia! Lo è venuto a spiegare l'emiro del Qatar al prof. Monti, il quale «credeva» invece che gli investimenti non arrivassero per via dell'art. 18. Per questo l'art. 18 è stato cancellato e per la corruzione è stato invece votato un salvacondotto. Poi ha ragione chi scrive che la corruzione della politica è una compensazione per la cessione del potere reale all'alta finanza e alle grandi corporation. Ma se il governo del territorio viene affidato a una gestione privata, i poteri pubblici perdono la loro stessa ragion d'essere e non resta loro altra finalità che quella di perpetuarsi a qualunque costo. Per questo l'alternativa tra pubblico e privato ha perso gran parte del suo significato; solo gestendo patrimonio e servizi pubblici come beni comuni, in forme partecipate, si può restituire alla politica il suo significato originario, che è quello di autogoverno.

Bomba al metano per Passera - Serena Giannico

BOMBA (CHIETI) - «Quisse oh ca se n'arevaje a la case...». Filomena Nozzi, 65 anni, è una delle signore in prima linea nella protesta. «Se ne devono andare - ripete, stavolta mettendo da parte il dialetto -. Via, lontano da questo posto». Lei, insieme a quasi tutto il paese, da circa tre anni urla contro lo «scellerato progetto». Perché? «Perché mio figlio - precisa - mi dice sempre che se l'impianto viene realizzato, lui vende e si trasferisce, perché deve proteggere i bambini e la loro salute. Quindi io la battaglia la faccio per me, per lui e per i miei nipoti, di 10 e 5 anni, che debbo tutelare». Tensione alta a Bomba (Chieti), borgo collinare imperlato da un lago nato dalla diga realizzata, tra il 1956 e il 1960, sul fiume Sangro, dal gruppo Acea: qui si produce buona parte dell'energia elettrica che illumina Roma. Un invaso - come riportano anche le enciclopedie - lungo sette km, con una larghezza media di uno e mezzo, una profondità massima di 57,50 metri e una capienza d'acqua fino a 64 milioni di metri cubi. E che da un po' è al centro degli interessi dell'americana Forest Oil Corporation, con sede a Denver in Colorado, che vorrebbe sfruttare - mettendo a rischio un intero comprensorio - il giacimento di metano che si trova sotto il bacino idrico. La multinazionale opera nel settore degli idrocarburi dal 1916, soprattutto negli Usa e in Canada. In Italia ha ottenuto diversi permessi di ricerca, nella pianura Padana e in Abruzzo, in Val di Sangro: e così ha piantato gli artigli sul lago. «Nel 2004 - ricorda Massimo Colonna, che coordina il comitato "Gestione partecipata del territorio" di Bomba - la società statunitense, attraverso la sua controllata italiana Forest Cmi Spa, ha ottenuto, all'insaputa della popolazione, l'autorizzazione a sondare la zona a ridosso dello specchio d'acqua. Come era prevedibile, scavando, ha ritrovato il ben noto giacimento di gas naturale che attualmente viene chiamato Colle Santo. A conclusione delle perforazioni ha chiesto al governo di poter procedere alla sua estrazione». Le trivelle, negli intenti dell'impresa, dovrebbero entrare in funzione - a più di mille metri di profondità - a circa un chilometro dallo sbarramento artificiale, situato su un'area ballerina e ritenuta a forte rischio sismico. Il timore è che vi siano cedimenti e dissesti con pericolo per la tenuta della diga. In ballo, dunque, ora c'è il «Bomba Field», un piano da 90 milioni che ogni anno prevede l'estrazione di 238 milioni di metri cubi di metano. «L'aspetto preoccupante - spiega un documento inviato all'amministrazione provinciale di Chieti, contraria all'iniziativa - è legato al grave rischio idrogeologico che esiste in questi luoghi, zeppi di smottamenti». Le rive del lago - basta andare a dare un'occhiata per verificare - sono continuamente interessate da movimenti: le sponde si aprono in spaccature e voragini che puntualmente annientano la strada e danneggiano le strutture sportive vicine. Frane, ma non solo. **Quel territorio è come il Vajont.** «L'estrazione del gas, circa 650 mila metri cubi al giorno per 12 anni, - è stato ancora evidenziato - provocherebbe sicuramente il fenomeno della subsidenza, ossia l'abbassamento verticale della superficie dei terreni e ciò potrebbe mettere a rischio la stabilità della diga. È facile immaginare che, se ciò dovesse verificarsi, come spesso in Italia è successo, si andrebbe incontro ad un disastro e, a scongiurarlo, non basterebbe il sistema di monitoraggio che la Forest installerebbe». Elementi di fragilità che, nel 1992, convinsero l'Agip, che allora aveva la concessione, ad abbandonare il progetto: rinunciò a scavare per ragioni di sicurezza. L'allerta arriva anche da un vecchio testo, Geologia ambientale, di Bruno Martinis (Utet 1988), che insiste sui... «pendii della zona, molto

acclivi». E insicuri... «In sostanza, - recita - la coltivazione del giacimento a gas di Bomba pone problemi ambientali molto complessi, che vanno dall'inquinamento a fenomeni di subsidenza che possono interessare sia la diga sia i versanti instabili dei rilievi prospicienti...». Nicola Berghella, 89 anni, originario di San Vito Chietino e che vive a Roma, ha visto la diga venire alla luce. «Ho seguito le fasi della sua costruzione - riferisce - dai sondaggi fino alla conclusione degli interventi. Ero un dipendente dell'Acea di Roma e insieme ai funzionari del Genio civile di Chieti mi sono occupato dei problemi topografici della chiusa e del bacino, oltre che degli stati di consistenza dei terreni espropriati. All'epoca questa era considerata la diga in terra battuta più grande d'Europa. Deviato il fiume, si stava scavando nell'alveo, quando, inaspettatamente, quello che doveva essere l'appoggio della spalla destra della diga franò, con una massa enorme di detriti: per fortuna il fatto si verificò di notte, così si evitarono tante possibili vittime. Le sponde del lago sono tutte cedevoli, - riflette - tanto che, parte di esse, furono imbottite di iniezioni di cemento. È una fascia di territorio che rassomiglia al Monte Toc del Vajont, che produsse quell'immane sciagura nel 1963. L'equilibrio dei luoghi non va assolutamente intaccato». «È appena il caso di ricordare - asserisce Alessandro Lanci, presidente del movimento "Nuovo senso civico" in una lettera mandata in proposito al ministro Corrado Passera - che nel nostro Paese le tragedie sono quasi sempre annunciate e che in questa valle vivono 15 mila abitanti e vi sono fabbriche che danno lavoro a circa 13 mila operai e ne fanno un epicentro dello sviluppo industriale del Centro-Sud. C'è qualcuno che, in questo governo, vuole passare allo storia legando il suo nome a una prevedibile catastrofe?». Alla presentazione del progetto, durante un incontro pubblico, ai cittadini è stato raccontato che sarebbero stati realizzati cinque pozzi e un metanodotto, di circa sette chilometri, per consegnare il gas alla Snam. «Ma ascoltando tecnici e ingegneri della Forest - riprende Colonna - ci siamo accorti che la faccenda era più complessa. Siamo andati al ministero dello Sviluppo economico e dai documenti, abbiamo scoperto che la ditta, oltre al resto, vuole tirare su una raffineria e camini alti fino a 44 metri». **Il dissenso a ogni finestra.** Verità nascoste, veleni assicurati e Bomba è insorta, contestando anche sonoramente, a più riprese, la Forest e il suo management. «Si sono presi gioco di noi, non possono trattarci come i cafoni di Fontamara». Il centro abitato è stato tappezzato di lenzuoli e striscioni contro l'ecomostro: il dissenso a ogni finestra, su tanti balconi. Nel frattempo ha preso piede il comitato, costituito da giovani, che segue l'iter del progetto, informa e adotta, passo dopo passo, gli atti necessari a bloccarlo. Altri 18 Comuni, col tempo, hanno deliberato contro. Il gas presente nel giacimento è di pessima qualità. È tra l'altro sporco e ricco di idrogeno solforato, sostanza acida, altamente tossica e puzzolente. «Contiene - scrivono gli esperti - una percentuale di idrogeno solforato superiore di 600 volte al limite consentito», tanto da richiedere una "ripulita" prima di poter essere immesso nella rete nazionale dei metanodotti. Per ciò occorre una raffineria. «Per la cui realizzazione, però, non saranno utilizzate le migliori tecnologie disponibili - fanno presente i ragazzi del Comitato - e così sarà necessario anche un termodistruttore, un vero e proprio inceneritore che smaltirà le scorie bruciandole. L'investimento della Forest per essere economicamente vantaggioso e sufficientemente remunerativo dev'essere realizzato a basso costo a scapito della salvaguardia della nostra gente e della qualità dell'aria». Per l'abbattimento dell'idrogeno solforato la Forest prevede di usare uno speciale impianto della Schell-Paques di cui esiste un solo esemplare al mondo ed è ubicato nel deserto del Texas dove l'abitazione più vicina dista 500 miglia. Mentre a Bomba sorgerebbe a un palmo dal centro storico. «Ma di criticità e anomalie tecniche - rimarca Massimo Colonna - ne abbiamo scoperte ed evidenziate a iosa. Esigiamo rigore e rispetto: non vogliamo che si ripeta quello che è successo a Taranto con l'Ilva». L'opera andrebbe anche a deturpare un paesaggio di grande bellezza e un'area di pregio naturalistico, che si trova in mezzo a due siti di interesse comunitario per la protezione della biodiversità. «Tutto ciò - afferma Maria Rita D'Orsogna, ricercatrice italiana emigrata in California - per prelevare, in 12 anni di sfruttamento, una quantità di metano ridicola, in grado di coprire il fabbisogno nazionale di appena sei o sette giorni. Dall'altra parte si avrebbe una realtà, che sta puntando sullo sviluppo turistico, devastata». Ma la Forest Oil, con il suo amministratore delegato Giorgio Mazzenga, non demorde. Anche perché rinunciare al giacimento significherebbe perdite grossissime. E allora avanti, con ricorsi su ricorsi e minacce di richieste di risarcimento milionarie. Il progetto si è trovato davanti un percorso accidentato, per l'opposizione ostinata di Bomba che, resistendo a colpi e contraccolpi, si è trascinata dietro enti, istituzioni e associazioni. E i vescovi. La questione sembrava essere stata chiusa nei mesi scorsi con la doppia bocciatura del Comitato Via (Valutazione impatto ambientale) della Regione che sulle vicende che concernono la petrolizzazione è sempre stata ambigua, tanto da far saltare spesso i nervi agli ecologisti, Wwf prima di tutti. Ma la Forest si è rivolta al Tar (Tribunale amministrativo regionale) che ha riaperto il caso. A seguire si è attivato il ministero dello Sviluppo economico che ha convocato una Conferenza di servizi. «Abbiamo temuto il peggio», ammettono in paese. Ma da Roma nessun provvedimento: è la Regione che deve decidere, è stata la conclusione dell'incontro. E tutti hanno tirato il fiato. «Ci aspettiamo ora - dichiara il sindaco di Bomba, Donato Di Santo - che la Regione metta la parola fine a questa logorante e interminabile storia, confermando le proprie posizioni». **Turismo all'idrogeno solforato.** «Il lago - ricorda Rosaria Nelli, operatrice turistica - è anche campo di gara ufficiale di canottaggio e nel 2009 ha ospitato i Giochi del Mediterraneo. Nel settembre 2010 è stato sede dei Campionati italiani assoluti di canoa e kayak. Da queste parti - ammette - è difficile tirare avanti. Ed è durissimo in un momento di profonda crisi e con politiche di promozione e valorizzazione quasi inesistenti». Lo sa bene la Forest, e, nella mischia, che s'inventa? Un Ecopark: fiorellini, un percorso attrezzato, punti per l'osservazione degli animali, piste ciclabili e aree picnic e contributi per la difesa e il rafforzamento degli argini fluviali. E, più in là, le ciminiere dell'impianto dipinte di blu e verde in modo che si camuffino nella natura. «Riteniamo - ha scritto Mazzenga - di poter contribuire alla promozione turistica e al potenziamento delle strutture e dei servizi, grazie anche alle royalties minerarie e alle tasse che andremo a versare; tutto questo nell'ambito del progetto che speriamo possa ottenere le autorizzazioni necessarie». «Così - ribatte Pasquale Cacciacarne, presidente dell'associazione di bed end breakfast "Parco Majella Costa Trabocchi" - oltre la siepe i villeggianti incapperanno in una raffineria con annessi scenari di pericolosità idrogeologica, con odori fetidi ed esalazioni nocive. Che altro si può desiderare in vacanza?».

Caccia agli idrocarburi nello Stivale perforato - Serena Ginnico

Lo Stivale preda delle trivelle. Da dati rilevabili dal sito web del ministero dello Sviluppo economico risulta che in 110 anni, e cioè fino al 2010, le perforazioni in Italia sono state 5.424 in terraferma e 1.681 in mare. Le ricerche che hanno dato esito positivo sono state 3.942. Dei pozzi creati nell'arco di questo tempo sono restati attivi meno di 1.500 e produttivi meno di un migliaio. Le compagnie che operano in Italia sono per lo più straniere e sono esse le proprietarie degli idrocarburi trovati. Allo Stato vanno solo le royalties, le più povere del mondo: il 4% per gli idrocarburi estratti in mare e, al massimo, il 10% per quelli sulla terraferma. Anzi, le percentuali vengono calcolate sulla quantità di idrocarburi che le stesse compagnie dichiarano di aver tirato fuori. Esse, tra l'altro, vengono versate solo da imprese che commercializzano direttamente i prodotti, mentre quelle che hanno permessi di ricerca e prospezione pagano solo un canone miserrimo di affitto delle aree. Inoltre le ditte assoggettabili a royalties sono esentate nei periodi iniziali dell'attività, così se cambiano proprietario finiscono per non tirar fuori un centesimo: erano 5 fino al 2010 le compagnie che le versavano e solo 9 nel 2012, e così il totale dei versamenti nel 2011 è stato di euro 276.529.819,37. E forse è anche per questo che le 181 industrie estrattive alle quali, dal 1949, sono state rilasciate concessioni per scavare hanno, in media, cambiato titolarità tre volte nel corso dell'affidamento. «Capita - evidenzia Alessandro Lanci, presidente di "Nuovo senso civico", movimento anti trivelle d'Abruzzo - che queste aziende arrivano dall'estero e vengono "italianizzate" intestandole in massima parte ad ex dipendenti di industrie petrolifere nazionali. Capita che abbiano sede, per pura formalità, in studi legali o notarili. Alcune sono srl e impiegherebbero pochi minuti a sparire. Inoltre c'è una scissione tra la gestione tecnico-operativa degli impianti e quella commerciale e fiscale, quest'ultima non di rado riservata ad organizzazioni fatte da uomini di paglia, che spesso adottano contabilità semplificata: così le multinazionali, pur di non pagare e di non garantire, non si vergognano di apparire delle straccione. Non di rado ci sono violazioni di legge nelle procedure del rilascio di permessi, proroghe e rinnovi. Che - prosegue - spesso non considerano il territorio. Ad esempio l'Adriatico, su cui si appuntano al momento gli appetiti dei petrolieri, è un mare fragile, chiuso, con lenti ricambi di acqua, già sottoposto a decine e decine di concessioni petrolifere avanzate lungo la costa dei Trabocchi, alle isole Tremiti, nel Salento, sulla riviera emiliana e marchigiana, da parte di società straniere che ripetutamente assicurano ai loro investitori che trivellare in Italia è facile ed economicamente conveniente». «Non si può credere, come crede anche l'attuale governo, di risanare l'Italia trapanandola in lungo e in largo - attacca Maria Rita D'Orsogna, ricercatrice abruzzese che lavora in California e che da anni porta avanti lotte per l'ambiente -. Si parla di metanodotti dall'Algeria, corridoio Sud dell'Adriatico, 4 rigassificatori, raddoppio delle estrazioni di idrocarburi. E la gente dove deve andare a vivere? Che cosa si vuole ancora forare? I campi di riso di Carpignano Sesia? I sassi di Matera? I vigneti del Montepulciano d'Abruzzo? Le riserve marine di Pantelleria? I frutteti di Arborea? La laguna di Venezia? Il parco del delta del Po? La Majella? Le zone terremotate dell'Emilia? Il lago di Bomba? La riviera della Puglia? Le Diomedee? Qui, in California, è dal 1969 che non vengono più piantate trivelle in acqua perché non è questo il futuro. Il futuro è uno stato di 37 milioni di persone che produce il 20% della sua energia da fonti rinnovabili, ora, ogni giorno, e che gli incentivi non li taglia a beneficio delle lobbies dei petrolieri».

Fatto Quotidiano – 19.10.12

Regioni, la metà dei governatori è indagata. Spese folli non solo in Lazio

Thomas Mackinson

Nove regioni nel mirino delle procure e della Guardia di Finanza, dieci governatori su venti sotto indagine. E per alcuni di loro l'agenda si complica: il calendario dei comizi elettorali dovrà far pace con quello delle udienze nelle aule di giustizia. Succede a Vendola come a Lombardo, mentre le inchieste sui rimborsi dei consiglieri dilagano da un capoluogo all'altro. Il "caso Lazio" è arrivato infatti anche in Piemonte, Emilia Romagna e Sicilia, altrove era già iniziato o sta per partire. Nel 2009, tre anni prima che Fiorito finisse in prima pagina, in Sardegna e Basilicata gli inquirenti muovevano i primi passi. Il pm di Potenza John Woodcock indagava sui rimborsi dei consiglieri regionali. Allora era una storia tutta da scrivere, sembrava un'inchiesta meno interessante di "vallettopoli", Corona, erede Savoia e appalti truccati. Tre anni dopo, invece, è esplosa in modo dirompente su scala nazionale e viene paragonata a Tangentopoli. E non è ancora finita. In Calabria e Veneto la magistratura non ha aperto inchieste, ma sui giornali sono già cominciate le polemiche su come sono stati spesi i soldi destinati ai rimborsi dei gruppi consiliari. E intanto la giustizia si occupa anche dei presidenti falcidiati dalle inchieste. Occhi puntati su Bari. Nichi Vendola affronterà un'udienza delicatissima per la sua corsa alle primarie. Ma è in un'aula di giustizia di Catania che si celebra il paradosso più forte della nuova stagione di scandali: il 28 ottobre si vota per il rinnovo della giunta e due giorni dopo parte il processo per voto di scambio con aggravante mafiosa al presidente Raffaele Lombardo. Il governatore della Sicilia, vista l'aria che tira, ha deciso di mandare avanti il figlio Tito. SARDEGNA: SI INDAGA DAL 2009. CAPPELLACCI (PDL) RISCHIA DUE VOLTE - Tre anni prima del Laziogate la Procura di Cagliari aveva messo nel mirino il consiglio regionale della Sardegna e a fine settembre ha chiesto il rinvio a giudizio 19 consiglieri con l'accusa di peculato. Sono accusati di aver utilizzato come paghetta mensile i 2.500 euro assegnati a titolo di rimborso durante la legislatura 2004-2009, quando era presidente Renato Soru. Il Gup deciderà il 24 ottobre se mandarli tutti a processo per peculato. Ma anche l'attuale presidenza ha i suoi problemi con la giustizia. Ugo Cappellacci (Pdl) se la deve vedere con un doppio rinvio a giudizio. Il primo è quello disposto il 15 giugno dalla Procura di Cagliari per il crac della Sept che dirigeva in qualità di amministratore delegato. La società è fallita nel 2010 con un passivo accertato di circa due milioni di euro. L'accusa è di bancarotta fraudolenta. Il 3 gennaio 2012 la Procura di Roma ha poi rinviato a giudizio Cappellacci insieme ad altre 20 persone, tra le quali il coordinatore del Pdl Denis Verdini, Marcello Dell'Utri e l'imprenditore Flavio Carboni, nell'inchiesta sulla P3 e sull'eolico in Sardegna. A Cappellacci viene contestato l'abuso d'ufficio per la nomina di Ignazio Farris all'Agenzia regionale per l'ambiente della Sardegna, nomina che secondo l'accusa sarebbe stata funzionale al sistema di condizionamento politico-economico degli organi istituzionali e costituzionali dello Stato.

SICILIA, IL DIMISSIONARIO LOMBARDO - La Procura di Palermo ha aperto a fine settembre un fascicolo senza indagati e ipotesi di reato anche in Sicilia. L'inchiesta è un calco di quella laziale e riguarda l'uso dei rimborsi dei gruppi dell'Ars. Si aspettano sorprese, anche per la "dote" dei consiglieri che è addirittura superiore a quella dei colleghi della Pisana (14 milioni di euro contro 12,65). Ma la Sicilia ha anche un altro problema perché a poche settimane dalle elezioni si è svolta l'udienza preliminare del processo che vede imputato il governatore Raffaele Lombardo (Mpa) e il fratello Angelo, accusati di reato elettorale aggravato dall'aver favorito l'associazione mafiosa. L'inchiesta è uno stralcio dell'operazione Iblis scattata il 3 novembre del 2010 con decine di arresti tra esponenti di spicco della mafia di Catania, imprenditori e uomini politici. Indagati per concorso esterno, la posizione sui fratelli Lombardo crea una diversificazione di vedute nella Procura ma alla fine il Gip Luigi Barone dispone l'imputazione coatta e il 26 settembre è stata depositata la richiesta di rinvio a giudizio. Lombardo ha optato per il rito abbreviato e la prima udienza si terrà il 30 ottobre, due giorni dopo il voto. Intanto è polemica sull'assunzione a fine mandato di un direttore del Consorzio autostrade siciliane (Cas) con contratto quinquennale da dirigente generale che costerà tra 700 mila e un milione di euro.

PUGLIA: VENDOLA (SEL) E L'INCOGNITA SULLE PRIMARIE - Non si ha notizia di blitz della Finanza in Regione Puglia dove i gruppi consiliari hanno messo a disposizione i rendiconti (aggregati), ma la dotazione è decisamente inferiore a quelle di altre regioni (5,3 milioni all'anno di rimborsi). Ma a Bari si guarda con trepidazione alla doppietta giudiziaria che grava sul leader di Sel Nichi Vendola, candidato alla primarie del centrosinistra. Entrambi i procedimenti sono all'udienza preliminare ma il primo potrebbe avere conseguenze politiche. Il 24 ottobre si terrà infatti l'udienza chiave per la vicenda che vede Vendola rinviato a giudizio per peculato, falso e abuso d'ufficio per la nomina a primario di Paolo Sardelli, responsabile del reparto di chirurgia toracica all'ospedale San Paolo di Bari. Ad accusarlo è l'ex dirigente dell'Asl di Bari, Lea Cosentino, la quale fu sollevata dal suo incarico dal governatore pugliese. Oggi tocca al Gip titolare dell'inchiesta sul senatore Tedesco decidere se accorpate i procedimenti come chiede "Lady Asl" (quello a carico di Vendola ne è uno stralcio). In attesa che il processo venga celebrato, Vendola ha messo le mani avanti: "Se sarò condannato, è chiaro che mi ritirerò dalle primarie. Vado a giudizio con rito abbreviato chiesto da me, e lo faccio con la coscienza totalmente serena". A questo punto, se la richiesta venisse accolta, i tempi si allungherebbero e per il leader di Sel sarà difficile presentarsi alle primarie del 25 novembre prosciolto da ogni addebito. Del resto a suo carico c'è un secondo avviso di garanzia che riguarda una transazione di 45 milioni di euro non conclusa tra Regione Puglia e l'ospedale "ecclesiastico" Miulli.

CAMPANIA: CALDORO NEL MIRINO - Il 21 settembre la Guardia di Finanza ha sequestrato tutta la documentazione sui rimborsi nel periodo 2008-2012 dalla sede della Regione Campania. Secondo i magistrati potrebbero esserci state irregolarità sia in questa che nella precedente legislatura. Indagato il capogruppo dell'Udeur Ugo De Flaviis, oggi in maggioranza col Pdl e prima assessore all'Ambiente nella prima giunta Bassolino. L'accusa per lui è di corruzione e abuso d'ufficio. Nel mirino degli inquirenti, l'assunzione della ex cognata del politico in una società informatica che ha avuto rapporti con la pubblica amministrazione. Anche il governatore Stefano Caldoro ha i suoi guai. Un anno fa veniva indagato nell'ambito dell'inchiesta della Procura di Napoli sui rischi per la salute pubblica determinati dalla mancata raccolta dei rifiuti. Nell'inchiesta del procuratore aggiunto Francesco Greco e del pm Francesco Curcio si contestano al presidente della giunta campana la mancata attivazione di discariche in altre province per fronteggiare l'emergenza. Sotto accusa anche le nomine facili tra le quali spicca la moglie Annamaria Colao all'Osservatorio regionale sulla salute.

PIEMONTE: SOTTO LALENTE ANCHE I RIMBORSI DI COTA - Il blitz delle Fiamme Gialle a Palazzo Lascaris fa tremare il consiglio regionale del Piemonte il 28 settembre. Tutto parte da una settimana bianca. La procura torinese è stata messa sulla pista dalle dichiarazioni del parlamentare Pdl Roberto Rosso a proposito dell'abitudine "consolidata" dei consiglieri regionali di far "figurare di essere missione e incassare la relativa indennità". Immediatamente le polemiche sui media che hanno subito parlato di "sistema Piemonte". I rimborsi sospetti ammontano a circa 3,5 milioni di euro. Le verifiche cadono su tutti, compreso il presidente Roberto Cota che nel 2011 ha incassato 17.931 euro di rimborsi, oltre allo stipendio. Da tempo l'opposizione lamenta che il suo reale domicilio sia a Milano, dove risiedono la moglie magistrato e la figlia. Del resto il sistema di controlli era praticamente inesistente, con rimborsi "sulla parola", e questo avrebbe alimentato il sistema dei finti pendolari.

BASILICATA: WOODCOCK APRIPISTA SUI RIMBORSI - Tra le regioni che hanno percorso lo scandalo Fiorito c'è la Basilicata. L'indagine sulle spese dei consiglieri (della legislatura precedente) fu aperta dal pm di Potenza Henry John Woodcock nel 2009 e riguardava in particolare i rimborsi chilometrici previsti per chi non è di Potenza. Allora era una storia tutta da scrivere e sembrava la meno interessante tra le indagini in mano al pm anglo-napoletano. Quattro gli indagati rinviati a giudizio con le accuse di falso e truffa: il presidente dell'assemblea Prospero De Franchi (Federazione popolari di centro), i due vicepresidenti Franco Mattia (Pdl) e Giacomo Nardiello (Pdc), e Franco Mollica (Centro popolare). L'accusa è che abbiano percepito i rimborsi indebitamente perché, in realtà, risiedevano a Potenza e non nei comuni dichiarati. Gli indagati, tutti rinviati a giudizio, continuano ancora oggi a respingere l'addebito, sostenendo di non aver fatto alcuna falsa attestazione di residenza e chiamando in causa i concetti di domicilio e dimora. Nel frattempo, però, la Procura ha deciso di sequestrare loro le somme percepite. A carico del presidente Vito de Filippo resta un'indagine, sempre firmata da Woodcock, per favoreggiamento e rivelazione di segreto d'ufficio.

CALABRIA E VENETO: PER ORA DENUNCIANO SOLO I GIORNALI - In Calabria e Veneto a denunciare, per ora, sono i giornali. Che si beccano, per contro, minacce di querela. Da settimane va avanti una polemica pesantissima che investe i rispettivi consigli regionali sulla quantità e l'uso dei rimborsi. La Calabria ha pubblicato sul sito della regione il rendiconto dei rimborsi forniti ai gruppi: 4,4 milioni di euro nel 2011. Il gruppo consiliare di Autonomia e Diritti, composto da un solo membro, l'ex-governatore Agazio Loiero, percepisce da solo 335 mila euro, di cui 212 mila per pagare i suoi otto collaboratori. Nella regione settentrionale, secondo il Gazzettino del Veneto, i consiglieri percepirebbero uno stipendio aggiuntivo di 2.100 euro al mese come rimborso per le spese senza obbligo di giustificativi: la stessa accusa, in sostanza, che è stata fatta ai consiglieri regionali sardi rinviati a giudizio. Ma per tutta risposta i consiglieri veneti hanno annunciato che quereleranno il quotidiano.

Ente Sordi 'dissanguato' tra stipendi ai dirigenti e operazioni immobiliari

Paolo Tessadri

Si sono mangiati tutti i soldi dello Stato e dei sordi italiani. Ora vorrebbero vendere il loro patrimonio immobiliare. Un buco nel bilancio dell'Ente nazionale sordi (Ens) da 12,5 milioni di euro. Con il presidente dell'Ens che si accredita quasi 10 mila euro netti al mese sul suo conto personale. Intanto lo Stato paga: 516 mila euro l'anno come contributo annuo all'Ente nazionale sordi. Un anno fa all'assemblea dell'ente, la presidente Ida Collu, in carica dal '95, è accusata di dissesto finanziario, ma lei nega. Viene defenestrata dalla maggioranza con alla testa il giovane agrigentino Giuseppe Petrucci, benché anche lui avesse approvato i bilanci degli ultimi anni. Petrucci fa i conti in tasca alla gestione Collu e presenta la somma: il buco nel bilancio, scrive, è "di 12.403.891,94 milioni di euro" e quindi "l'Ente è impossibilitato ad erogare puntualmente il tesseramento alle sedi territoriali". Possibile che la Corte dei Conti non abbia visto nulla? "L'ultima relazione della Corte dei conti al Parlamento risale per l'Ens al 2005", rivelano i deputati radicali Maurizio Turco e Maria Antonietta Coscioni. Petrucci, appena insediatosi, oltre a uno "stipendio" di circa 3.025 euro netti al mese, si fa pagare dall'Ens un affitto a Roma di 1.350 euro. Visto che l'appartamento è da ammobiliare, si fa pure comperare i mobili. Manca però la carta di credito, allora arriva pure quella: la TopCard della Bnl per spese di rappresentanza del presidente. Cinquemila euro al mese. Il presidente predilige i negozi degli aeroporti ma non disdegna gli abiti firmati della boutique Old England di Roma, dove, in un solo giorno, il 30 marzo scorso, spende 1.350 euro, sempre con la carta di credito dell'Ens. Pure una capatina da 400 euro la fa al negozio di abbigliamento Tagliacozzo. Nemmeno a tavola si tratta male: conti sempre salati. Tre pasti in tre giorni in Abruzzo per 640 euro. Ma i viaggi all'estero sono i suoi preferiti, soprattutto a Dublino, dove si reca più volte. A Vienna salda la pensione Schoenbrunn con 448,60 euro. Al Vada hotel di Monaco dorme per 369,80 euro. Sono pochissimi i giorni in cui non ci sono prelievi o spese. Nella sua città, ad Agrigento, striscia la carta per 988 euro in una sola volta, mentre in una società agricola è più morigerato: 453 euro. Al supermercato Pam riempie il carrello con 249 euro di prodotti, mentre alla Rinascente arriva a 194. Alla fine di marzo chiede, però, che la carta di credito della Bnl sia annullata e ordina all'ufficio ragioneria dell'Ens "di voler predisporre mensilmente per le spese di rappresentanza il versamento dell'importo della somma, ovvero euro 5.000 mensili, direttamente sul mio conto corrente". Fra stipendio, spese di rappresentanza e affitto il presidente Giuseppe Petrucci si porta a casa quasi 10 mila euro netti al mese. Benché le casse siano esangui, i sette componenti del direttivo dell'Ens si assegnano 18.627 mila euro al mese fra gettoni di presenza, indennità di carica e rimborso spese. E qualche benefit ulteriore. Come la ristrutturazione di un vecchio immobile in via Casal Lumbroso alla periferia ovest di Roma per 375 mila euro, "da destinare ad alloggio per i consiglieri". La sede dell'Ens è un palazzo a due passi da S.Pietro, in un edificio di cinque piani. In gran parte occupato dal tribunale del giudice di pace penale. Perché non trasformarlo in un hotel 4 stelle? Il direttivo Ens approva così il project financing messo a punto dalla società Risparmio e Sviluppo di Roma, che prevede un finanziamento di 20 milioni di euro da restituire in 30 anni. L'esposizione bancaria complessiva arriverebbe dunque a 32 milioni di euro, più interessi. "Il pagamento della rata deve essere coperta con i ricavi dell'hotel", spiegano gli autori del project financing. Tuttavia l'immobile è occupato dal tribunale penale: solo un piccolo dettaglio per l'ente. Tuttavia si spaccia l'edificio "come attualmente vuoto in attesa di nuova destinazione d'uso". Subito dopo l'approvazione della delibera, due consiglieri si dissociano, uno dei due scrive che non si può deliberare un'operazione "così rischiosa per la sopravvivenza stessa dell'Ens. Andiamo incontro a responsabilità, anche penali, enormi". In caso di insolvenza, l'intero patrimonio dell'Ens e, probabilmente lo stesso ente, sparirebbe nel giro di poco tempo. L'Ens, un tempo, aveva circa 60 mila iscritti, ora ne conta appena 15 mila.

La Stampa – 19.10.12

L'Ue promuove i conti e boccia il rinvio dell'Iva. "L'Italia completi il lavoro"

Marco Zatterin

BRUXELLES - L'Italia è sulla buona rotta, «on track» secondo la formula della Commissione Ue. Ha disegnato un piano di consolidamento dei conti pubblici «ambizioso e adeguato» e «dovrebbe centrare gli obiettivi di medio termine per il 2013». Ha varato una riforma del lavoro pure «ambiziosa» e compiuto «un passo avanti» con le liberalizzazioni. Eppure il lavoro non è finito, i buchi da colmare restano parecchi. Potrebbe «essere pensata per il 2013 una nuova azione sulla spesa» e magari un ulteriore spostamento dell'imposizione dal lavoro ai consumi, visto che Bruxelles trova «comprensibile» ma rischioso il rinvio dell'aumento dell'Iva. La semplificazione è un'incognita e il fisco un problema, soprattutto perché «insufficiente» è l'offensiva contro l'economia in nero. E' nel complesso favorevole la valutazione europea per l'operato economico del Governo Monti, anche se il giudizio incoraggiante è minacciato da un contesto davvero ricco di insidie, congiunturali e politiche, soprattutto in vista del rinnovo delle Camere. Oggi gli sherpa italiani hanno in calendario un incontro con quelli dell'esecutivo comunitario per misurare l'attuazione delle raccomandazioni che il Consiglio ha indirizzato a Roma a fine giugno. Il confronto avviene sulla base di una nota di background di 19 pagine preparata dai servizi di Olli Rehn, responsabile Ue per l'Economia. Stando alla bozza vista da La Stampa, datata 15 ottobre e suscettibile di variazioni, il messaggio è chiaro, traducibile in «avete fatto i compiti e tuttavia le vacanze sono ancora lontane». **L'azione di bilancio.** Siamo «on track». L'obbligo categorico è attuare le decisioni, «rapidamente e concretamente», confermando l'avanzo primario strutturale (al netto del ciclo e delle una tantum) così da ridurre il rapporto debito/pil nel 2013 (oggi il movimento è «più lento» del previsto). Le misure di consolidamento raccolgono consenso, lo sforzo da maggio 2010 vale 7 punti di pil. «Un'ulteriore azione sul lato della spesa potrebbe essere valutata nel 2013», si legge nella nota: è un suggerimento per evitare possibili derapate. In generale gli obiettivi per l'anno venturo «dovrebbero essere rispettati». **La regola aurea.** La Commissione apprezza naturalmente che il pareggio di bilancio abbia assunto un senso costituzionale. Sottolinea però che la sua attuazione

dipende da un legge da adottare in febbraio, e teme «che i rischi legati all'instabilità politica possano interferire con il processo parlamentare». Le pare invece «on track» la revisione della spesa che, «se realizzata in modo opportuno, rappresenta un primo passo importante per il rispetto delle raccomandazioni europee». Costituiscono però «una sfida» alcune sue disposizioni. «Per essere sostenibile la riduzione della spesa deve appoggiarsi a misure più strutturali», si legge nel documento, che pure nota (con rammarico) che la riorganizzazione delle provincie non procede. «Da monitorare la pianificata riduzione del numero dei dipendenti del pubblico impiego». Sotto i riflettori la riprogrammazione dei fondi Ue, cruciale per lo sviluppo. Il coordinamento c'è. Bene la Campania, meno la Sicilia. **La disoccupazione.** L'aggettivo per la riforma Fornero è quello standard, «ambizioso». Ora «occorre una solerte e opportuna applicazione» attraverso «l'adozione dei necessari decreti attuativi». Oltre a questo, la Commissione non si spinge: «Troppo presto per esprimere un parere». Una frase, questa, che accompagna anche l'intervento in favore delle donne attraverso le politiche inclusive per la famiglia. «Benvenuta» è la strategia per promuovere l'apprendistato, anche se, di nuovo, si vuol vedere come va a finire. Il piano d'azione per la coesione si rivela «cruciale» nel rispondere alle raccomandazioni Ue, che invitano a mitigare il dramma dei giovani senza lavoro e migliorare l'istruzione, secondaria e terziaria. Peccato che i «positivi» incentivi alle nuove imprese «siano estremamente limitati in obiettivi e dotazioni». Attesa per l'Accordo per la produttività in discussione: «Vediamo prima come va». **Il Fisco.** Il riequilibrio della tassazione dal lavoro ai consumi può essere oggetto «di un giustificato ulteriore spostamento». Fra parentesi (quindi con beneficio di verifica), la Commissione rileva che il rinvio a luglio dell'aumento dell'Iva («comprensibile») potrebbe non essere in linea con le raccomandazioni. «Almeno un aumento dell'aliquota ridotta dovrebbe essere mantenuto». Il vero guaio è che le misure per combattere il sommerso «sono insufficienti e nulla s'è fatto dall'agosto 2011». **I servizi.** La riforma delle professioni è un passo in avanti, però «ulteriori interventi di liberalizzazione potrebbero essere programmati». Occorre rendere effettiva subito l'autorità dei trasporti, questione che richiama i dubbi sulla capacità del parlamento di affrontare il problema. Torna il rischio politico, onnipresente agli occhi di Bruxelles. Vale anche per l'Energia, settore in cui si richiama l'impegno a perseguire la divisione della rete gas dalla gestione. «Incerte» le misure del «Cresci Italia» di riforma amministrativa. «Una passo avanti», purché realizzata a ogni effetto la nuova Giustizia Civile. «Adeguata» la manovra per la ricerca: qui Roma centrerà l'obiettivo dell'1,26 per cento del pil speso. E' meglio rispetto al passato, ma la media Ue, l'1,53%, resta distante. Come sempre.

L'autorità che serve all'Europa – Franco Bruni

Nell'intervista su La Stampa di ieri Hollande dice di voler veder in opera entro la fine dell'anno «tutto e nient'altro» quanto prefigurato nel Consiglio europeo del 28 giugno. In effetti le promesse di giugno sono state, per dirla con Barroso, «di portata eccezionale»: dal «patto per la crescita e l'occupazione» al progetto Van Rompuy, che vuol realizzare l'unione bancaria, integrare meglio le politiche economiche e di bilancio e accrescere la legittimazione democratica delle autorità europee. Il Consiglio di Bruxelles sta facendo il punto sull'avanzamento delle varie linee di azione. Saranno i Consigli di novembre e dicembre a dover prendere le prime decisioni concrete. L'Europa, dopo troppi ritardi, ha tracciato una strada adeguata a reagire alla crisi con un'integrazione economico-politica più sostanziosa e celere. I mercati hanno apprezzato e consentito un'estate finanziaria decente, nonostante il peggioramento dell'economia reale, che in alcuni Paesi ha i tratti di una tragedia sociale. Ma ora le cambiali delle promesse vengono a scadenza e vanno onorate, pena un nuovo precipitare della fiducia e un riaggravarsi della speculazione. E' importante che i lavori del Consiglio concentrino la discussione sulle questioni cruciali e che i leader nazionali abbiano il coraggio di essere veramente tali, cioè capaci di convincere i loro elettori della bontà delle strade che intraprendono, anziché farsi convincere dai sentimenti populisti e nazionalisti che la crisi alimenta. La leadership tedesca è particolarmente importante per ovvie ragioni che non occorre elencare. Le promesse di giugno che è più urgente concretizzare sono l'unione bancaria e il rafforzamento dell'integrazione delle politiche di bilancio. Su entrambi i fronti il problema sembra essere soprattutto la Germania. L'unione bancaria presenta difficoltà tecnico-istituzionali che si possono superare: basta che non vengano strumentalizzate per nascondere l'incapacità politica dei governi a fare accettare ai propri banchieri una disciplina e una vigilanza europea abbastanza accentrata per metterli tutti sullo stesso piano, facendo cessare le indulgenze e le protezioni che i governi riservano spesso alle proprie banche. La leadership di Angela Merkel deve vincere le resistenze di quei gruppi di banche tedesche che frenano l'unione bancaria, senza la quale la stessa politica monetaria europea è bloccata, in una trappola dove il costo dei prestiti pagato dalle imprese e dalle famiglie è troppo diverso nei vari Stati membri. La vigilanza accentrata delle banche è urgente anche per permettere al fondo salva-Stati di intervenire direttamente e autorevolmente nella ricapitalizzazione delle banche spagnole: e la Germania non può disconoscere che ciò è essenziale anche per la stabilità della finanza tedesca. Quanto all'integrazione delle politiche di bilancio è noto che le esitazioni tedesche derivano soprattutto dalla paura di dover pagare per l'indisciplina dei Paesi spendaccioni. D'altra parte integrare le politiche significa proprio rendere più efficace la disciplina delle finanze pubbliche. Si è già fatto molto: il nuovo Patto di Stabilità, le procedure di consultazione del «semestre europeo», l'obbligo di pareggio, ancorché flessibile e «intelligente», introdotto nelle leggi costituzionali, dovrebbero evitare per tempo che i bilanci nazionali rimangano su strade insostenibili. Si lavori per far funzionare davvero tutto ciò. Si può anche andare oltre. Merkel ha detto al Bundestag che ci vuole un commissario unico dell'euro in grado di invalidare i bilanci nazionali non in linea con gli obiettivi europei. L'idea non è del tutto discosta dalla proposta di bilancio integrato fatta in giugno da Van Rompuy. La quale va però adottata senza stravolgerne lo spirito, senza trasformare una procedura di cooperazione disciplinata in un provvedimento di polizia, con il sapore punitivo che piacerebbe a parte dell'elettorato tedesco. Anche perché le autorità europee non hanno dimostrato gran perspicacia negli scorsi anni: prima sono state disattente e cedevoli, anche nei confronti del bilancio tedesco; poi hanno disegnato percorsi di aggiustamento irrealistico e controproducente, come nel caso greco e portoghese dove l'Europa ha già ammesso che per risistemare le cose con riforme ben fatte e politicamente accettabili occorre più tempo. Nel testo di Van Rompuy c'è un concetto chiave da non trascurare: la «condivisione delle decisioni

sui bilanci» va «commisurata alla condivisione dei rischi». A fronte dell'accentramento del controllo occorre cioè essere disposti alla solidarietà fiscale che è implicita, per ora, nel fondo salva-Stati appena varato ma che deve svilupparsi nel tempo fino a dar luogo a forme più accentuate di indebitamento comune come gli eurobond. Inoltre il testo di giugno propone di «motivare e approvare in via preventiva emissioni nazionali di debito pubblico che superino i livelli convenuti di comune accordo». Il che è diverso dal mettere il veto su leggi di bilancio nazionali e presuppone una autentica collaborazione nel disegnare insieme la qualità, e non solo i saldi quantitativi, delle riforme e degli aggiustamenti necessari. E' una questione di accenti, ma di accenti che è essenziale siano messi bene per evitare che gli Stati rifiutino le indicazioni di un «podestà forestiero», come lo chiamò Monti, al quale manca ancora sufficiente legittimazione democratica. Anche questa legittimazione delle autorità europee è nel progetto Van Rompuy: e anche su questo fronte il disegno istituzionale dell'Ue deve far presto qualche progresso. Prima di avere una vera costituzione europea non siamo tenuti a rispettare solo quella tedesca.

“Regione fallita? Allora Cota lasci e si vada al voto” – Alessandro Mondo

TORINO - «Se la Regione è tecnicamente fallita, è fallita anche la giunta: Cota vada a casa e si imbrocchi subito la strada delle elezioni anticipate». Questa, in sintesi, la reazione dell'opposizione alle parole dell'assessore alla Sanità: il quale, intervenuto in Commissione Bilancio, ha detto fuori dai denti che l'ente è al capolinea: «Tutti devono rendersene conto e trarre le conseguenze». Quel che è peggio, il “buco” supererebbe i 900 milioni (a fronte di un debito complessivo che avrebbe raggiunto i 10 miliardi): soldi che le Asl hanno speso negli anni, soprattutto nel biennio 2008-2009, contando su trasferimenti regionali mai arrivati e oggi nemmeno iscritti a bilancio. Nella conferenza stampa odierna, convocata da Cota e da Monferino, si potrà saperne di più. **Le reazioni.** «Tutti devono trarre le conseguenze», ha detto l'assessore. Questione di punti di vista. Per il manager prestato alla politica, che nei mesi scorsi era arrivato a minacciare le dimissioni, i consiglieri devono smetterla di remare contro alla riforma sanitaria, l'architrave dell'azione di governo: vale per la minoranza e la maggioranza di Pdl-Lega in Consiglio regionale, irritata dal mancato rimpasto di giunta e disciplinata nel fare le pulci al pupillo del governatore. Per l'opposizione Cota e la sua squadra devono sbaraccare. Meno scontati i malumori nel centrodestra, che con il super-assessore ha un rapporto non meno conflittuale. Se il capogruppo della Lega Nord Mario Carossa contrattacca il Pd lancia in resta - «Si vergogni di criticare la riforma della sanità piemontese, salvo votare a Roma nuovi tagli sulla pelle della gente» - Vito Bonsignore, europarlamentare del Pdl non fa sconti nemmeno al suo partito: «Anche chi ha guidato il centrodestra in Regione non è estraneo a questa situazione e non può chiamarsi fuori. Mentre ci si sofferma sui rimborsi ai consiglieri, si perde di vista il vero problema, che è la crescita del debito e della spesa denunciati dalla Corte dei Conti: già ad agosto segnalava come la Regione abbia tagliato gli investimenti del 44% riducendo la spesa corrente ad appena il 5%». **Il Pdl diviso.** A stretto giro di posta la replica di Enzo Ghigo, che ha tenuto le redini della Regione dal '95 al 2005: «Le dichiarazioni di Bonsignore mi lasciano indifferente. Quanto alle affermazioni di Monferino, le trovo irresponsabili e fuori luogo». Perché? «La situazione delle finanze regionali è preoccupante ma la soluzione dei problemi non passa tramite allarmismi. Mi auguro che domani (ndr: oggi per chi legge) Cota sappia rimodularli». Parole chiare, che si accompagnano al silenzio altrettanto eloquente di altri esponenti del centrodestra. **Il centrosinistra.** Non è il caso dell'opposizione. «L'allarme sui conti lanciato dal Pd ormai da molti mesi è stato sottovalutato - commenta Aldo Reschigna, il capogruppo -. Ora la situazione, a tutti effetti drammatica, impone di ascoltare le nostre ricette e di cambiare governo regionale». Concetto ribadito da Roberto Placido: «Da oggi il Piemonte è una Regione fallita non solo tecnicamente ma politicamente. È naufragata ogni velleità di riorganizzazione della macchina sanitaria. Sono naufragati tutti gli annunci che si sono susseguiti in questi due anni». «Quello che è stato definito un buco da 900 milioni deriva dal disallineamento dei bilanci della Regione e delle Asl - interviene Monica Cerutti, Sel -. È l'ulteriore prova dell'inadeguatezza del governo regionale, al quale chiediamo di fare un passo indietro». Il capogruppo dell'Italia dei Valori Andrea Buquicchio, auspica persino il commissariamento della sanità piemontese: «L'unica soluzione, ormai, a fronte del palese fallimento di Monferino».

“Caro ministro, non si può morire così” – Antonio Salvati

NAPOLI - Signor ministro dell'Interno, chi le scrive non ha più un futuro». È questo l'incipit dell'appello che i genitori di Pasquale Romano, ucciso lunedì nella periferia a nord di Napoli perché scambiato per uno spacciatore, hanno indirizzato alla Cancelleria. «Signor ministro, le chiediamo perché. Le chiediamo com'è possibile perdere così la vita in questo modo - scrivono Giuseppe e Rita Romano sul «Mattino» - Le chiediamo perché, in questo posto maledetto, si continua a uccidere e a uccidere ancora innocenti, che muoiono perché escono di casa, vanno a prendere i figli a scuola, tornano dalla spesa o si affacciano da un balcone. Che senso ha morire così?». Parole che hanno colpito la Cancelleria che, a margine dell'assemblea dell'Anci a Bologna, ha assicurato che nei prossimi giorni si metterà in contatto con la famiglia della vittima. «È una lettera bellissima - ha spiegato il ministro - Capisco la tragedia che li ha investiti, chiamerò la madre del ragazzo e spero di incontrarla nei prossimi giorni, se mi vorrà vedere, per esprimerle tutta la mia partecipazione a questa terribile tragedia». Pasquale, Lino per gli amici, aveva trent'anni e sul suo manifesto funebre c'è scritto «non è più». Lunedì sera era corso da Cardito, nel Napoletano dove risiedeva, al quartiere Marianella di Napoli, per dare un bacio alla fidanzata che non vedeva da cinque giorni. E che avrebbe sposato presto, il tempo di decidere la data visto che l'azienda per la quale lavorava era pronta ad assumerlo a tempo indeterminato. Poi giù, scale fatte a perdifiato per raggiungere gli amici che lo attendevano per la tradizionale partita a calcetto. Non ha fatto in tempo a salire a bordo della sua auto che un commando di killer gli ha riversato contro 14 colpi esplosi da due pistole mitragliatrici. «Abbiamo perso un figlio - incalzano i genitori di Pasquale - E non ci sono parole per definire il senso del dolore che proviamo da poche ore ma che ci sembra davvero antico. Signor ministro, non esiste nella nostra lingua, e nemmeno nelle altre, alcun termine per definire chi perde un figlio. Una condizione che non è stata mai immaginata, ma che a Scampia è invece all'ordine del giorno». Lavorano sodo i carabinieri per scovare gli

assassini. «C'è un impegno massimo per assicurare gli assassini alla giustizia - spiega il generale Adinolfi - non solo per un dovere giuridico, ma anche e soprattutto per un'esigenza morale». Chi ha fatto fuoco lunedì sera aveva il compito di punire uno spacciatore della zona che utilizza, tragica casualità, lo stesso modello di auto utilizzata da Pasquale. Ma guai a parlare di «persona sbagliata nel posto sbagliato» davanti ai genitori della vittima. «Che senso può avere la nostra disperazione di genitori a cui è stato strappato dal cuore un figlio, solo perché si ostinano a dire che era "nel posto sbagliato al momento sbagliato"? Nostro figlio, invece, era al posto giusto al momento giusto», sottolineano con forza. Questo pomeriggio ci saranno i funerali di Lino. Il Comune di Cardito ha indetto il lutto cittadino mentre a Napoli il sindaco De Magistris, che parteciperà alla cerimonia, ha chiesto un minuto di silenzio a tutta la città. Anche a Scampia, «in un quartiere che non appartiene più alla comunità del nostro Stato, ma che è irrimediabilmente perduto», scrivono i genitori di Pasquale.

Noi siamo di più – Massimo Gramellini

Da oggi ho uno slogan nel cuore che vale più di tutti gli «Yes we can» del mondo. L'ho sentito fiorire sulle labbra di una ragazza napoletana, prostrata dall'assurdità di una sofferenza insostenibile. Si chiama Rosanna Ferrigno, fa la segretaria in uno studio medico e l'altra sera ha dovuto raccogliere sotto casa il cadavere del promesso sposo, crivellato dalla camorra con quattordici proiettili. I camorristi hanno confuso il suo Lino, che stava andando a giocare a calcetto, con uno di loro. La gratuità del crimine e l'estraneità della vittima hanno scosso l'abulia di una città che da troppi secoli sopporta la malavita organizzata come una forma endemica di malaria. Poi è arrivata Rosanna. Non ha pianto in pubblico, non ha insultato le istituzioni, non ha elargito finti e precoci perdoni. Ma l'amore e il dolore le hanno dettato parole decisive: «Non bisogna avere paura dei camorristi. Sono loro che devono avere paura di noi. Noi dobbiamo continuare a uscire per la strada a testa alta. Sono loro che si devono nascondere. Noi siamo di più». Noi siamo di più. Non ci avevo mai pensato. Con tutti i nostri difetti - perché ne abbiamo a iosa, sia chiaro - noi siamo di più. Siamo di più dei mafiosi, dei corrotti, dei finanziari senza scrupoli. Siamo più numerosi di qualunque minoranza coesa che cerchi di dominarci con le armi del potere e della paura. Averne consapevolezza, lo so bene, non basta. Ma è la premessa per svegliarsi dall'incubo e provare a trasformarlo in un sogno. Grazie, Rosanna, per avercelo ricordato.

Corsera – 19.10.12

«Appalti su misura alla ditta più cara». Accuse a Regione Lazio e Campidoglio

Firenze Sarzanini

ROMA - Appalti «su misura» per favorire un'unica società. Decine di milioni di euro elargiti grazie a gare confezionate per la «Sogesi spa», ditta specializzata nel settore delle pulizie. L'indagine avviata dal pubblico ministero Paolo lelo punta direttamente al Comune di Roma e alla Regione Lazio. Perché il principale indagato per i reati di corruzione e turbativa d'asta è Franco Panzironi, l'ex amministratore delegato di Ama (l'azienda municipalizzata per l'ambiente) fedelissimo del sindaco Gianni Alemanno, segretario generale della sua fondazione «Nuova Italia», nominato nel luglio scorso al vertice di Roma Multiservizi nonostante le numerose inchieste nelle quali è stato coinvolto. E perché la Sogesi si è aggiudicata un altro incarico milionario: la commessa da 59 milioni di euro per il servizio di lavanderia da svolgere in tutte le Asl. «L'hanno ottenuto - denunciano le ditte estromesse - grazie ai rapporti con il sindacato Ugl e dunque con la governatrice Renata Polverini». **L'accordo preventivo.** Le perquisizioni della Guardia di Finanza cominciano all'alba di ieri. I militari entrano all'Ama e nella sede della ditta a Perugia, ma anche in quelle delle consociate «AlSCO Italia» e «Alfredo Grassi spa». L'ordine del pubblico ministero è di acquisire «la documentazione relativa all'assegnazione dell'appalto per il servizio di noleggio, lavaggio, manutenzione, fornitura, logistica del Dpi (i dispositivi di protezione individuale) e vestiario per il personale del Gruppo Ama per un periodo di 48 mesi» perché la gara del novembre 2010 sarebbe stata «turbata con mezzi fraudolenti costituiti da un preventivo accordo predeterminando caratteristiche e tempi di fornitura tali da impedire ad altri concorrenti di presentare offerte concorrenziali». Sono state proprio le ditte escluse a presentare la denuncia. In particolare i dirigenti della «Lavin spa» hanno evidenziato come nel bando fossero elencate esattamente le caratteristiche dei prodotti distribuiti dalla «Sogesi spa». E questo nonostante la loro offerta fosse più bassa. Nella relazione trasmessa dalla Finanza al pubblico ministero si sottolinea come «Panzironi ha illecitamente deliberato l'aggiudicazione della gara con una base d'asta di 23 milioni e 500 mila euro alla "Sogesi spa" sulla base dell'offerta economicamente più vantaggiosa per un importo pari a 16 milioni 368 mila euro, quindi superiore a quello della concorrente "Alto Adige spa" pari a 14 milioni 500 mila euro nonché dell'altra concorrente "Lavin spa" pari a 12 milioni 800 mila, ottenuta grazie ai migliori punteggi sui parametri "modalità e tempi di ritiro dei capi sporchi e di gestione delle scorte" e "conformità dei Dpi e vestiario in termini di tessuto e foggia", nonostante sul bando di gara fossero pendenti ricorsi e contenziosi amministrativi ancora non definiti, rendendo inopportuna e sospetta l'improvvisa accelerazione della procedura di aggiudicazione dei lavori». **Gli affari con le Asl.** Mentre i partiti di opposizione vanno all'attacco, il sindaco prende tempo. «Aspettiamo come sempre il lavoro della magistratura. Vedremo il significato e la portata di questa inchiesta e poi giudicheremo», si limita a dichiarare Alemanno consapevole che Panzironi rischia già il processo per l'infornata di assunzioni di amici e parenti fatta all'Ama. Intanto si scopre che le stesse aziende si sono fronteggiate per un altro appalto, questa volta da 109 milioni di euro messo in bando nel maggio 2011 dalla Regione Lazio. È relativo ai servizi di lavanderia per tutte le Asl del Lazio. I primi quattro lotti - per un totale di 59 milioni di euro - se li è aggiudicati proprio la «Sogesi spa» unica ditta a presentare l'offerta. In realtà la base d'asta troppo bassa aveva convinto le altre società a mandare deserta la gara e attendere il prevedibile rialzo. Un aumento che però non c'è stato e così il 24 aprile scorso la commessa è stata assegnata e a luglio è avvenuta la firma del contratto. «Sogesi spa» non ha ancora cominciato a lavorare, ma c'è un dettaglio che appare quantomeno sospetto: l'incarico non comprende il servizio di sterilizzazione di macchinari e uniformi. Una «voce» molto remunerativa che qualcuno avrebbe voluto aggiungere al contratto senza un ulteriore

bando consentendo guadagni ben più alti. Una correzione che difficilmente potrà essere fatta adesso che la magistratura ha chiesto agli investigatori delle Fiamme Gialle di elencare eventuali altre commesse ottenute dalla ditta umbra nei suoi rapporti con le amministrazioni pubbliche per verificare la regolarità delle procedure.

Rottamatori e agitatori - Antonio Polito

Lo psicodramma democratico delle primarie ha raggiunto l'acme, ma non la fine, con l'uscita di scena di D'Alema e Veltroni. Come in un romanzo popolare, ci sono tutti gli ingredienti che appassionano il grande pubblico: amicizia e odio, dolori e vendette, i figli che si ribellano ai padri, i tradimenti, le scenate di gelosia. È infatti uno show politico di grande successo: sarà un caso ma, da quando è cominciato, il Pd è perfino cresciuto nei sondaggi. Si conferma il carattere dirompente che può avere la sfida delle primarie, se vere e aperte: del resto la democrazia è stata inventata proprio per cambiare periodicamente le classi dirigenti senza spargimenti di sangue. Ma chi l'avrebbe mai detto che a mandare in pensione i due eredi del comunismo berlingueriano sarebbe stato un ragazzino democristiano? Per quanto a entrambi vada reso l'onore delle armi, è infatti evidente che nessuno dei due si sarebbe fatto da parte se non ci fosse stato il ciclone Renzi. Il quale, a sua volta, non ci sarebbe mai stato se insieme con Berlusconi non fosse caduto il Muro della Seconda Repubblica, rendendo obsoleti tutti i suoi protagonisti, vincitori e vinti. È dunque un fatto a suo modo storico ciò che sta accadendo nel Pd. Se ne uscirà un partito migliore, più attrezzato per il governo del Paese, è ancora presto per dirlo. Paradossalmente proprio il successo ottenuto può ora togliere a Renzi la sua arma migliore, secondo molti l'unica. Certo, restano altri mattoncini di quel Muro da buttar giù ma, con tutto il rispetto per Bindi o Finocchiaro, la loro sorte non è così politicamente rilevante. Il giochino della «deroga» è ormai segnato: chi la vuole non la chiede, chi la chiede non l'avrà. Cosa resta dunque a Renzi ora che Bersani, con mossa astuta, è saltato in groppa allo stesso cavallo, impugnando lo stesso articolo dello statuto che fissa il limite dei tre mandati e accompagnando alla porta finanche il suo mentore politico? Non è un caso che il sindaco di Firenze, un attimo dopo il ritiro di D'Alema, abbia precipitosamente iniziato a rottamare la rottamazione, spiegando che è stato un espediente, anche un po' «volgare», per conquistare credibilità, ma che ora basta, bisogna chiuderla lì e passare al confronto sui contenuti. Se questo avvenisse sarebbe certamente un bene, perché ciò che gli elettori meritano di sapere è dove i due intendano portare l'Italia, visto che sembrano entrambi credere, come ha detto di recente Renzi, che «l'incendio è finito» ed è ora dunque di disfarsi del «pompieri» Monti, per passare la mano a non meglio identificati «architetti». Ma l'effetto della scossa che sta cambiando la faccia del Pd è destinato a riverberarsi su tutta la politica italiana, a cominciare dal Pdl. Anche in quel partito, infatti, infuria la lotta; ma essa non ha ancora trovato un canale come le primarie con il quale trasformare il calore della battaglia interna in carburante politico, e rischia dunque di implodere. Prova ne sia che i rottamatori, e più ancora le rottamatrici, esistono anche nel Pdl, ma curiosamente si battono non per promuovere homines novi, bensì per resuscitare la leadership di Berlusconi, che sarà anche meno antica delle carriere parlamentari degli oligarchi democratici ma non è certo meno datata. Difficilmente lo «spirito del '94», continuamente evocato come in una seduta spiritica, potrà risolvere i problemi del 2013. Mentre invece può eliminare, ad uno ad uno, tutti i potenziali eredi del berlusconismo. Invece del «parricidio» cui stiamo assistendo tra i democratici, un gigantesco «fratricidio». Del resto, come nel Ritratto di Dorian Gray, la lacerazione avvenuta nel Pd ha fatto d'improvviso invecchiare le facce di tanti altri politici della Seconda Repubblica. Sarà davvero difficile in campagna elettorale ascoltare ancora un Tremonti, o un Fini, o un Casini senza pensare a D'Alema e a Veltroni, e senza chiedersi dov'è la differenza.

Repubblica – 19.10.12

Morire di calcio scommesse. E c'è chi corrompe i ragazzini – Giuliano Foschini

ROMA - C'è un'intercettazione ambientale che in queste ore sta attraversando, con la frenesia di un allarme, i canali di comunicazione interna delle polizie di tutto il mondo. Racconta della nuova politica adottata dai "Signori del calcioscommesse" mondiale, la new wave: basta calciatori professionisti, troppo pericoloso, troppo visibile; bisogna corrompere i ragazzini, quattordici, quindici anni al massimo. Costa meno, ed è meno pericoloso. Le prove generali sono state fatte in Asia (dove è stata intercettata la chiamata) durante l'under 16 dell'Asian cup. Ma proprio in questi giorni il sistema si sta allargando nel resto del mondo e secondo stime ufficiali neanche troppo pessimistiche tra poco arriverà in Italia. "Il calcio moderno". A parlare sono un ragazzino di 15 anni e un suo collega più anziano Uomo. "Ecco cosa ti chiedo. Facciamo un esempio... Voi state vincendo una partita per 3 o 4 a zero. Ok? Bene, se avete fatto così tanti gol nel primo tempo, ecco... allora nel secondo tempo basta che facciate fare un paio di gol anche agli altri. Così viene fuori un 4-3. Vinciamo lo stesso, e in più ci pagano. Che ne pensi?". Ragazzo. "Lasciamici pensare un attimo". U. "Non pensarci troppo... Non è calcioscommesse... E'... E'... E' una cosa che facciamo in tutto il mondo. Tutti i paesi fanno così. Non è calcioscommesse, è "calcio moderno". Non possiamo più permetterci di essere semplici calciatori. Dobbiamo essere furbi". R. "Quanto ci danno?". Secondo gli investigatori asiatici, la partita alla fine è stata organizzata. Ma questo è solo un dettaglio. La sostanza è che con il coinvolgimento dei ragazzini nel gioco sporco si rischia di aggiungere un nuovo ceppo all'epidemia che sta devastando il calcio mondiale, e che si sta configurando come una delle principali emergenze criminali. Almeno a giudicare dal numero dei morti. Omicidi e suicidi. Già, i morti. Tra suicidi e omicidi, gli investigatori dell'Interpol che su questo tema lavorano insieme a un apposito pool investigativo costituito dalla Fifa, ne contano già più di una quindicina. E' bene farlo presente a quanti in Italia, ancora oggi, si ostinano a considerare questo fenomeno il prodotto delle marachelle "di quattro sfigati". Il caso più inquietante è sicuramente quello di Yordan Petrov Dinov, 40 anni, responsabile bulgaro dell'agenzia di scommesse SkySport365 (la stessa che per prima denunciò il flusso di puntate anomale sulle partite italiane). Ha denunciato una probabile combine nel suo paese, è stato ammazzato a colpi di pistola in quella che appare una classica esecuzione mafiosa. "Del resto - dicono dalla Fifa - stiamo parlando di criminalità organizzata". Anche se ad uccidere non sono solo le associazioni

internazionali. Ma anche la delusione: come nel caso di un allenatore ungherese che si è suicidato quando si è reso conto di essere stato preso in giro dai suoi ragazzi; o, ancora più semplicemente, la paura. La Corea è ancora sotto shock per il suicidio di due giovanissimi calciatori finiti al centro di un'inchiesta della polizia locale e coordinata da una apposita task-force. La mappa e il sistema. "Le morti da calcioscommesse stanno diventando un'emergenza ancor più del calcioscommesse in sé", spiegano dagli uffici della Fifa dove è stato effettuato un dettagliatissimo screening su scala globale dal quale è possibile ricostruire una sorta di mappa del match fixing. La capitale - si legge in una nota riservata - "è la Cina. Lì vivono i più importanti scommettitori mondiali (sia legali sia illegali). Ne discende che la Cina sia anche la patria dei principali interessi dei criminali del calcioscommesse. La testa però è altrove. A Singapore e in Malesia. Dove ci sono i più abili broker del mondo. Tra questi Tan Seet Eng, detto Den, e Wilson Perumal. I due uomini che attraverso gli Zingari hanno messo a soqquadro la serie A italiana. Ma l'Italia non era che una delle tessere del loro mosaico. La più prestigiosa ma non la più importante. I due tengono in pugno praticamente tutto il resto del mondo, dal Sudamerica all'Africa, dall'Europa al Medio Oriente, con casi clamorosi come quello dell'Argentina, dove oltre alle partite della Nazionale di calcio, è sotto attacco l'intero campionato: "Ci sono dei soldi dalla Russia che arrivano a Buenos Aires ma ancora non si capisce da dove provengano". O come quello dello Zimbabwe dove Perumal teneva in pugno Henrietta Rushaway, il presidente della Federcalcio locale, grazie alla quale riuscì a organizzare una partita finta tra Zimbabwe e Siria, con comparse e attori al posto dei giocatori. Partita finta, scommesse vere: un numero già riuscito con la famigerata pantomima Togo-Bahrein. Risposte federali. Di buono, secondo gli investigatori della Fifa, c'è che in tutto il mondo il fenomeno sta trovando la risposta spesso feroce delle istituzioni. Un po' ovunque sono state create le cosiddette task force, istituzioni miste composte da esponenti del mondo del calcio e da uomini delle Forze dell'ordine. I più reattivi sono stati quelli della Federcalcio giapponese che insieme ai colleghi coreani e cinesi, all'Interpol e agli uomini della Fifa hanno dato vita a un gruppo investigativo di prim'ordine molto efficace (anche troppo, secondo qualcuno che porta ad esempio il caso coreano), che ha ridotto in maniera sensibile il fenomeno, squalificando a vita chiunque fosse stato trovato implicato nei giri sporchi. Risposte ottime sono arrivate anche dalla federazione finlandese che ha aiutato in maniera decisiva la polizia locale nell'operazione che ha portato all'arresto di Parumal (le carte di quel blitz sono state utilizzate anche nelle inchieste di Bari e Cremona). L'uomo di Singapore usava la Finlandia come base per l'Europa. Anche in questo caso sono arrivate squalifiche a vita da parte della Federazione. La task force made in Italy. Anche l'Italia ovviamente ha creato la sua task force. Ma a modo suo. Un decreto del ministero dell'Interno (allora retto da Roberto Maroni) datato 15 giugno 2011 (quindici giorni dopo l'arresto di Beppe Signori, nel pieno dello scandalo, insomma) istituisce l'Unità Informativa Scommesse Sportive. Dell'unità sono chiamati a far parte praticamente tutti: c'è il direttore centrale della Polizia Criminale, il direttore generale dei Monopoli di Stato, il direttore generale della Figc, il segretario generale dell'agenzia per lo sviluppo del settore ippico, il direttore dello Sco, il generale del secondo reparto dei Carabinieri, quello del terzo reparto della Finanza, il presidente dell'Osservatorio nazionale sulle manifestazioni sportive, il direttore centrale della polizia di Prevenzione, il capo della Polizia Postale, il consigliere per le politiche dello sviluppo delle condizioni di legalità e sicurezza sul territorio, e persino l'esperto nominato dal ministero dell'Interno (vale a dire Tony Damascelli, giornalista, già lambito nel 2006 dalla vicenda Calciopoli). Una folla di gente, Un deserto di risultati. In un anno e mezzo di attività, zero segnalazioni. "Siamo stati convocati una sola volta. All'inizio, per l'istituzione. Poi non ne abbiamo più saputo nulla", racconta desolato uno degli investigatori che, in teoria, di quella task force avrebbe dovuto essere l'anima.

Ora nell'inchiesta di Bari spunta anche l'Inter – Giuliano Foschini e Marco Mensurati

BARI - Milano, Bologna, Bari, Bergamo, Livorno, Pescara. Sono i sei centri del calcioscommesse italiano secondo la nuova mappa che stanno mettendo a punto gli investigatori di Bari che partendo dalla criminalità organizzata locale si sono trovati a indagare sulla serie A. Incrociando, quasi per caso, una squadra in particolare: l'Inter. Uno dei pentiti dell'inchiesta, Angelo Iacovelli, ha raccontato di aver scommesso anche per conto di alcuni giocatori biancorossi su alcuni over della squadra nerazzurra. "Arrivavano informazioni sicure e si giocava". La prima partita "sicura" è Inter Atalanta del 31 maggio del 2009, finita 43 per i nerazzurri. L'altra è Inter Chievo, giocata il 9 maggio del 2010 e finita con un altro 43: due over, due scommesse molto ricche. Iacovelli non ha spiegato da chi sia partita la dritta. "Non lo so". Ma il sospetto degli inquirenti è che non sia un caso che le informazioni siano giunte a Bari. Il capoluogo pugliese era uno dei centri italiani del calcioscommesse. Negli anni si era creata una "scuola" di giocatori disponibili (non è un caso che da Gervasoni a Carobbio, tutti i protagonisti di questa storia abbiano in comune un passato con la maglia biancorossa) e lo spogliatoio era avvicicabile, come dimostrano le partite vendute contro Salernitana (2009) e Treviso (2008). Le informazioni da Bari partivano per il resto d'Italia. E dal resto d'Italia, in cambio, arrivavano altre informazioni. Sull'over di InterAtalanta hanno giocato in tanti, in tutta Italia. E lo stesso su quello di InterChievo, come racconta Massimo Erodiani, tabaccaio abruzzese, ai magistrati di Cremona. Tutto parte da un'intercettazione: "Lo scorso anno diceva Erodiani telefono con un amico ho fatto il Chievo a Milano". "Che significa?" gli chiede il pm Di Martino. "Non parlavo di Milan Chievo - risponde - parliamo di InterChievo... questa frase me l'ha detta Pirani (ndr, dentista amico dei calciatori al centro dello scandalo perché giocatore), perché Pirani era amico di Pellissier... me l'ha detta Pirani che l'anno prima aveva giocato InterChievo e fecero una marea di gol". "Pirani le disse che aveva manipolato la partita?". "Sì, tramite Pellissier". "Ma il Chievo voleva fare almeno una rete". "S, sì". "Quindi dice Di Martino aveva ricevuto il benessere da parte dell'Inter". Bene, ma perché proprio l'Inter? Per rispondere a questa domanda i carabinieri del reparto operativo di Bari hanno acquisito un'altra intercettazione telefonica, anche questa registrata dai poliziotti di Cremona. Al telefono c'è uno dei protagonisti dell'indagine, l'ex capitano biancorosso Antonio Bellavista. Dall'altra parte della cornetta c'era Ivan Tisci, ex calciatore, personaggio centrale della cellula milanese delle scommesse. "Tisci si legge nei brogliacci riferiva a Bellavista di essersi recato a Milano e di aver appreso dai giocatori, ai quali si era unito Bobo Vieri (ex nerazzurro, indagato, ndr) che l'Inter aveva fatto dei danni in quanto tutti avevano scommesso sull'over per la notizia che si era sparsa in giro". Il riferimento è alla partita con il Lecce, giocata a San Siro

a marzo del 2011. E' la partita farlocca venduta da Paoloni: l'ex portiere della Cremonese sosteneva di aver avuto la dritta da Corvia, mentre l'attaccante del Lecce racconta che è tutta un'invenzione. Fatto sta che soltanto sul circuito Betfair vengono giocati 700mila euro e che l'informazione arriva direttamente a Bari, nelle mani del solito Bellavista. Per spiegare la struttura del network è emblematico raccontare cosa accadde nella partita da cui ha avuto origine l'inchiesta di Bari, Bari Livorno di Coppa Italia, gennaio 2010. La storia è ricostruita in un'informativa dei carabinieri: il Bari passa in vantaggio su rigore nel primo tempo. All'intervallo partono una serie di telefonate dalla zona dello stadio San Nicola alla provincia di Livorno. In quel momento in Toscana una serie di personaggi già attenzionati da Cremona e dalla procura antimafia di Napoli, come dimostrano le matrici delle scommesse, si presentano in ricevitoria e scommettono qualche decina di migliaia di euro (divise in piccole puntate da cento) sull'over. Al novantesimo la partita finirà 4 a 1.

Quei leader coraggiosi che mancano. All'Europa serve un nuovo Truman

Carlo De Benedetti

Tra i tanti problemi che abbiamo ce n'è uno a monte di tutti, che forse è il cuore delle difficoltà di oggi e che tuttavia può diventare lo strumento principe del possibile rilancio, l'arma nascosta, la regina che muove rapida e potente tra i pezzi sulla scacchiera. È la politica. La politica in crisi, che ha perso la sua capacità di guidare la società e l'economia verso il futuro. La politica che deve ritrovare ruolo e dignità, coraggio e competenza, per affrontare le enormi sfide che abbiamo davanti a noi. Un male sottile corrode oggi la politica in tutta Europa. I partiti e i loro dirigenti faticano a esercitare il proprio ruolo e ad assumersi le proprie responsabilità di fronte a opinioni pubbliche inquiete, che accusano la crisi, e la vivono con ansia e paura. Leader deboli rinunciano a guidare, come dovrebbe fare una vera classe dirigente politica, i propri cittadini e i propri elettori. È come se, nell'era della partecipazione globale, tutte le tradizionali paratie della democrazia rappresentativa siano saltate e i leader riescano a conquistare il potere solo collegandosi direttamente agli umori più elementari delle proprie popolazioni, lasciandone continuamente il pelo, e abdicando al proprio ruolo di guida. Ecco allora che Angela Merkel finisce troppo spesso per andare dietro agli umori delle birrerie tedesche piuttosto che indicare alla Germania il senso e i vantaggi di un suo futuro europeo; ecco che in Francia Marie Le Pen conquista con i suoi messaggi elementari un consenso che il padre mai aveva raggiunto; ecco che qui e là in Europa crescono i partiti xenofobi e neofascisti, per non parlare della Grecia che rischia una fase non breve di notte della democrazia. All'interno di questa malattia europea, c'è poi uno specifico tutto italiano: l'estinzione dei partiti tradizionali all'inizio degli anni Novanta ha infatti lasciato campo libero a fenomeni esasperati di populismo, da una parte, e dall'altra a partiti burocratici altrettanto incapaci, nella loro opacità, di visione e di leadership. È la politica debole contro cui oggi il Paese è in rivolta, in cerca di una nuova e buona politica, capace di porsi al livello dei grandi problemi che abbiamo di fronte e di proporre e attuare soluzioni adeguate. È davvero preoccupante la distanza tra la dimensione dei nostri problemi e il grado di responsabilità, ambizione e lungimiranza dei leader europei chiamati ad affrontarli e a risolverli. Sessant'anni fa l'Europa usciva dalla più spaventosa guerra della sua storia. E la Grecia, ieri come oggi, era l'anello più debole. Fu la sua crisi economica a convincere gli Stati Uniti a intervenire con quel piano Marshall che avrebbe dato a Washington la leadership mondiale per mezzo secolo e oltre. Il presidente Truman non esitò ad andare di fronte al Congresso chiedendo 400 milioni di dollari in aiuti alla Grecia: "Gli Stati Uniti - disse - devono aiutare questo popolo libero". Guardino a quell'esempio, i leader europei. Nani dimentichi della lezione dei giganti. Dov'è oggi la politica europea di fronte agli enormi problemi che abbiamo davanti? Guardino a quell'esempio e lo traducano nella realtà di oggi: non un piano Marshall, ma certamente una decisa accelerazione nel processo di costruzione di un'Europa federale, capace di competere per dimensioni e forza d'urto con i colossi in ascesa dell'economia mondiale. E, in attesa che il sogno di Altiero Spinelli si compia, da subito un'unione bancaria in grado di mettere in sicurezza le banche nazionali più esposte, un fondo comune in cui sterilizzare i debiti sovrani eccessivi dei singoli Stati, più poteri alla Bce sul modello della Fed americana, e poi gli eurobond. Va creato un mercato di eurobond con un'offerta superiore a quella dei Fed-funds. Oggi i Treasury a tre anni offrono un modesto rendimento dello 0,1%. C'è uno spazio enorme per bond europei da vendere sui mercati mondiali, dagli Stati Uniti a Singapore: questo sì che farebbe scendere i tassi. E non di mezzo punto, ma di tre-quattro punti, con effetti immediati sulla tenuta dei conti pubblici e sulla crescita economica. Il vero interesse della Germania non sta certo nella fine dell'euro o in un'unione monetaria ristretta ai paesi nordici. I tedeschi esportano il 60 per cento delle loro produzioni nel vecchio continente, una buona quota delle quali va proprio verso l'Italia e la Spagna. La Germania da sola sarà più debole, non più forte; i lavoratori tedeschi avranno buste paghe più leggere, non più pesanti. Ecco quello che una buona leadership tedesca dovrebbe spiegare ai suoi concittadini, land per land. Non è chiedendo ad Atene, a Roma o a Madrid ulteriori "sacrifici" che si esercita la propria responsabilità davanti all'Europa. Sull'Economist di qualche tempo fa c'era una formidabile vignetta in cui la signora Merkel continuava a spiegare con bacchetta e lavagnetta, e con fare pedante, tutti i dettagli del crawl a partner europei che sbracciavano nell'acqua nell'atto di affogare. Non è così che la politica esercita la propria responsabilità. Come non la esercita quando, da parte dei Paesi a rischio, si invoca l'Europa e si sollecitano i tedeschi a intervenire senza però avere la forza di imporre ai propri cittadini le riforme e i sacrifici necessari. Magari scaricando poi, populisticamente, la responsabilità della crisi dell'euro su un nemico esterno. L'euro cade? Non è colpa di quello che noi europei riusciamo a fare o a non fare: è responsabilità dell'America che attacca il vecchio continente, degli speculatori finanziari, magari delle agenzie di rating. Gridando ai nemici alle porte non si risolverà neppure uno dei problemi dell'Europa. Questa verità va raccontata alle opinioni pubbliche dei nostri Paesi. Occorre spiegare che gli slogan secondo i quali i tedeschi non devono pagare il conto dei greci e degli italiani servono a far vincere - forse - le elezioni al partito della Merkel, ma non eviteranno ai tedeschi stessi e all'Europa una delle più pericolose recessioni dell'ultimo secolo. Servirebbe un Truman capace di spiegare tutto questo al Bundestag e al popolo tedesco. Anche perché per noi, per i tedeschi, la Grecia è qui, dietro l'angolo. Non è distante come lo era per gli americani sessanta anni fa. Un altro mondo per chi viveva in Arkansas. Ma in quel caso leadership vigorose e lungimiranti intuirono che

quel mondo li riguardava direttamente. Lo intuirono e lo seppero spiegare all'opinione pubblica esercitando la propria responsabilità. "Il pianeta aveva bisogno di una leadership da Washington e la ebbe", ha scritto Gideon Rachman sul Financial Times. Oggi l'Europa ha bisogno di quel tipo di leadership, ma non riesce ad averla, né a Berlino né in altre capitali continentali.